



Campi, vivai, fabbriche
nella pianura pistoiese del Novecento



Fondazione
Banche di Pistoia e Vignole
per la Cultura e lo Sport
Istituto di *Storia locale*

Settegiorni
EDITORE





Presidente: **Giorgio Mazzanti**
Vice presidente: **Franco Benesperi**
Direttrice Istituto di Storia locale: **Emanuela Galli**

Spicchi di storia ~ 4
Studi e documenti sul '900
Collana diretta da **Giuseppina Carla Romby**

Campi, vivai, fabbriche nella pianura pistoiese del Novecento

Testi di
Roberto Agnoletti
Metello Bonanno
Antonietta Catapano
Alberto Cipriani
Marco Francini
Carlo Vezzosi

Documenti e immagini a cura di
Paolo Bresci
Ernesto Franchi
Mario Lucarelli
Ideale Mosi
Roberto Rapezzi
Giovanni Tronci

Foto di
Luigi Nucci

con la collaborazione di
Silvia Iozzelli

Realizzazione editoriale
Pretesto, Pistoia
Nilo Benedetti, Giada Topazzi

Stampa
La Zincografica Fiorentina, Pontassieve

© 2010 Pretesto/Settegiorni Editore
via Porta San Marco, 2 – 51100 Pistoia
T&F 0573.34733 – info@settegiornieditore.com
www.settegiornieditore.com

© 2010 Fondazione Banche di Pistoia e Vignole
per la cultura e lo sport - Istituto di Storia locale
Via Giusti, 29/C, interno 2 51039 – Quarrata
T&F: 0573 774454 – info@fondazionepistoiaevignole.it

I diritti dei testi, delle foto e del materiale di documentazione sono degli autori e dei collezionisti

ISBN 978-88-89314-68-5

In copertina: *Trebbiatura del granturco, primi decenni del Novecento* (coll. Ideale Mosi)



Campi, vivai, fabbriche
nella pianura pistoiese del Novecento

Settegiorni
EDITORE

RINGRAZIAMENTI

La direttrice Emanuela Galli, a nome di tutti gli autori, esprime un profondo ringraziamento ai collezionisti Paolo Bresci, Ernesto Franchi, Mario Lucarelli, Ideale Mosi, Roberto Rapezzi, Giovanni Tronci per la fattiva collaborazione nella realizzazione di questo volume. Le fonti iconografiche e i documenti messi a disposizione, infatti, ne impreziosiscono il contenuto.

Agricoltura senza campi, industria senza città

Giuseppina C. Romby
Emanuela Galli

Il lento mutare del paesaggio agrario nella pianura pistoiese, ha avuto un'improvvisa e sostanziale accelerazione negli anni 1950-1970 e si è trattato di un mutamento che ha investito contemporaneamente l'organizzazione sociale, la struttura economica e l'assetto insediativo.

Se le trasformazioni del tessuto sociale sono state il risultato di un significativo processo di abbandono delle campagne e di un movimento migratorio, i mutamenti insediativi si sono tradotti in un vistoso espandersi "a macchia d'olio" del costruito, attestato lungo le direttrici stradali da e per Pistoia.

Un *fil rouge* unisce Quarrata, Agliana e Montale, centri distribuiti nella piana a costituire un *trait d'union* con il pratese in un continuum di abitazioni, laboratori, fabbriche, magazzini, depositi, intersecati da campi in abbandono e spazi iperutilizzati dalle aziende vivaistiche. Il tessuto delle costruzioni industriali e la trama dei vivai hanno disegnato un territorio indefinito, non più campagna e non ancora città, in cui le tracce di un passato agricolo, dove poderi e campi risultano ormai sostituiti dalle colture vivaistiche, si coniugano con un presente di manifattura e industria specializzata che ha incorporato saperi di artigiani e botteghe.

Antichi centri abitati e borghi rurali di più recente impianto si sono trovati assorbiti dal multiforme tessuto di costruzioni o, al contrario, hanno assunto un imprevisto ruolo urbano, fondato sulla specializzazione manifatturiera e merceologica, come Quarrata.

Infatti, nella lucida relazione del sindaco Vittorio Amadori intesa a ottenere negli anni Sessanta il titolo di città, si riconosce che

il Comune di Quarrata non è insigne per ricordi o monumenti storici, ma riveste una importanza attuale veramente notevole sotto il profilo industriale, artigianale e commerciale. La produzione ed il commercio di mobili da arredamento, di biancheria, di maglieria e di tovagliati hanno conquistato un posto di assoluta preminenza, sia sotto il profilo quantitativo che qualitativo, sul mercato nazionale ed estero.

Gli operatori economici di Quarrata sono presenti in Francia, in Germania, nel Medio Oriente, in Africa ed in America con conseguente notevole apporto al risveglio economico di tutta la Provincia.

La conquistata ricchezza si traduce in una intensa attività edilizia che ha dato consistenza all'assetto urbanistico di tutte le frazioni, un tempo esclusivamente rurali, e soprattutto al Capoluogo.

L'incremento demografico è continuo e costante per effetto delle immigrazioni da zone meno favorite del Paese.

*Sotto la spinta delle conquiste attuate dai privati il Comune di Quarrata ha dovuto affrontare gravi problemi di potenziamento e di creazione ex novo dei servizi pubblici**

La disamina, mettendo in luce i principali problemi cui l'Amministrazione Comunale si trovò a far fronte, prosegue passando in rassegna gli interventi realizzati nell'edilizia scolastica, nell'adeguamento delle opere per la fornitura idrica e dei servizi di igiene ambientale

Sono state realizzate nuove moderne scuole a Montemagno, Lucciano, Buriano, Tizzana, Valenzatico, La Fratta, Barba, Ferruccia, Olmi, Vignole, Casini, Catena.

*La scuola di Caserana è stata in parte acquistata ed in parte ricevuta in donazione. Un discorso a parte merita il Capoluogo ove sono state costruite la scuola elementare, la scuola media, la scuola di avviamento professionale ora adibita anch'essa a scuola media, la palestra scolastica, il campo di palla volo e di palla a canestro all'aperto, lo stadio e il plastico per l'insegnamento della educazione stradale. Il complesso degli impianti è veramente completo ed ancor più lo sarà non appena saranno realizzati i due campi da tennis il cui progetto è all'approvazione interministeriale**

Particolare attenzione è dedicata all'infrastruttura viaria

per l'importanza che essa riveste ai fini industriali e commerciali. Una arteria del tutto nuova collega Quarrata alla vicina Casalguidi e quindi alla provinciale del Monte Albano. La strada Quarrata - Casini crea una valida alternativa alla via Montalbano per il collegamento di Quarrata con la SS. n. 66 (Pistoiese) per Firenze e Pistoia. La strada Buriano-Le Croci-Vinci, in fase di inizio, supererà il Monte Albano ponendo Quarrata in immediato contatto con Empoli e la Firenze-Livorno.

*La via di Bacarello, fra Montemagno e Lucciano, con lo sviluppo verso Montorio-Buriano-Tizzana rappresenta una panoramica interessante sotto il profilo turistico e pone le basi per la valorizzazione di una zona collinare dal vino e dall'olio pregiati. La viabilità interna ha visto, oltre tutta una serie di opere minori, la realizzazione della nuova Via di Brana e dell'ampliamento e della rettifica di via del Cantone e di via Vecchia Fiorentina. Inoltre quasi tutti i 150 chilometri della rete viaria sono ben asfaltati e ben mantenuti**

Infine si fa riferimento alla pubblica assistenza rilevando l'impegno dell'E.C.A.

*perché i numerosi immigrati hanno all'inizio la necessità di essere avviati ed indirizzati per il migliore inserimento in un nuovo ambiente sociale**

Da questa "testimonianza dal vivo" occorre partire per la lettura degli scritti che seguono. Grazie al saggio di Roberto Agnoletti possiamo scoprire gli elementi che nel corso del tempo hanno determinato il passaggio di questa vasta area da "fertile pianura" a territorio antropizzato apparentemente continuo per la presenza massiccia di vivai e per le modalità di sviluppo degli insediamenti a partire dagli anni Cinquanta. Infatti, se dopo il primo conflitto mondiale e il ventennio fascista, le trasformazioni politiche e sociali si erano inserite comunque in una linea evolutiva preesistente, sarà la seconda guerra mondiale a far saltare tutti gli equilibri provocando svolte epocali.

Su questo stesso aspetto si soffermano Metello Bonanno e Marco Francini per fotografare mestieri e paesi prima e dopo gli anni Quaranta. Gli indici molto elevati di industrializzazione, la proliferazione delle unità produttive con particolare riferimento alla manifattura tessile e del mobile imbottito, travolsero, infatti, l'assetto economico e paesaggistico della piana pistoiese. La crisi della mezzadria e la fuga delle famiglie dai poderi decretarono un vero e proprio boom demografico a Pistoia, Agliana, Montale, Quarrata. La crisi della produzione cerealicola e zootecnica furono fenomeni inarrestabili e irreversibili con l'avanzata e l'affermazione del vivaismo.

L'*industria verde* è presa in esame a partire da quegli anni da Carlo Vezzosi che sottolinea le difficoltà e le innovazioni tecnologiche che hanno caratterizzato il passaggio dagli anni difficili della guerra alla capillare diffusione degli ultimi decenni del Novecento con la definizione di una "tipicità" territoriale unica in Europa (ecco che allora per scoprire un autentico paesaggio di pianura occorre visitare l'Area Protetta de "La Querciola" puntualmente descritta nell'intervento di Antonietta Catapano).

Nell'intervento finale di Alberto Cipriani è possibile cogliere tutti i nodi che, a partire dalla nascita di Pistoia come provincia "rurale e ferrigna" non sono stati sciolti impedendo, di fatto, la realizzazione della cosiddetta "area metropolitana".

*(Archivio Comunale di Quarrata, *Deliberazioni del Consiglio Comunale*, Adunanza del 20 marzo 1968).



Trebbiatura del granturco

La coltivazione e la raccolta del grano, del granturco, scandivano e regolavano i ritmi di vita, le abitudini e la vita sociale di ciascuna comunità (primi decenni del Novecento, coll. Ideale Mosi)

Indice

spicchi 11

Archeologia del paesaggio agrario
Da campagna a “non città” 13

ROBERTO AGNOLETTI

“La Querciola” e la Casa di Zela 39

ANTONIETTA CATAPANO

Nuovi paesi, antichi abitanti. Nuovi abitanti, antichi paesi 49

METELLO BONANNO, MARCO FRANCINI

La trasformazione del vivaismo
nel territorio pistoiese dal 1930 al 1970 69

CARLO VEZZOSI

Dalla vanga al computer 81

ALBERTO CIPRIANI

semi 97

Bibliografia 105



spicchi



Quarrata, panorama
(fotografia, anni Venti, coll. R. Rapezzi)



IL RACCOLTO

Roberto Agnoletti

Archeologia del paesaggio agrario *Da campagna a “non città”*

Il moderno viaggiatore che da Firenze, attraverso l'area pratese, giunga a Pistoia lungo uno dei principali assi viari (ferrovia, autostrada, strada statale) non può non registrare come la “fertile pianura”, descritta ai primi del Novecento, abbia lasciato il posto a un *continuum* edificato a bassa densità, sostanzialmente indifferenziato, che in prossimità del comune pistoiese si diluisce ulteriormente, in termini di rapporto fra costruito e non edificato, per la massiccia presenza di vivai. L'estendersi di filari di essenze arboree diverse, a terra o in vaso, più raramente in serra, visivamente percepibili come “giardino produttivo”, ha caratterizzato il passaggio dell'economia agricola pistoiese a una forma di industria che ha comunque nella terra uno dei suoi strumenti primari. Attraverso quali processi si è attuata questa trasformazione?

In un territorio antropizzato apparentemente continuo, le aree destinate all'attività agricola tradizionale si sono ridotte a enclavi dal sapore di relitto, testimonianza di una cultura materiale ormai relegata alla dimensione di “memoria”; è il caso di Casa di Zela e dell'area naturalistica de “La Querciola” nel comune di Quarrata, nel punto più marginale e morfologicamente più basso della piana pistoiese dove i torrenti Ombrone e Stella convergono incrociando l'attuale SS. 66.

La trasformazione del paesaggio agrario pistoiese ha un punto cardine nello sviluppo del vivaismo che, a partire dalla metà dell'Ottocento, dagli iniziali orti urbani dilagò nelle aree extramurali, contese alla nuova edilizia (AA.VV. 2007). Negli anni '20 e '30 le principali aziende vivaistiche, Martino Bianchi, Baldacci, Mati e Sgaravatti, occuparono progressivamente gran parte dei terreni a sud della ferrovia mentre la maggioranza del territorio pistoiese era ancora caratterizzato da un paesaggio agrario frutto di un'attività lavorativa tradizionale, incentrata sull'unità minima di struttura sociale, rappresentata dalla famiglia (per lo più patriarcale) che sovrintendeva collegialmente alla conduzione di un podere (a mezzadria, in affitto, raramente in proprio), in un'economia di sostanziale sussistenza poiché il surplus prodotto dal podere, rispetto alle esigenze fisiche della famiglia che lo conduceva, coincideva con il “mezzo” spettante al proprietario terriero e di cui costituiva la rendita. La distribuzione della proprietà fondiaria nella piana pistoiese si era trasformata a partire dalle riforme del vescovo Ricci e con la politica agricola condotta dallo stato unitario dopo il 1870 (Sottili 2000). Nonostante il progressivo sdoppiamento dei poderi, per l'accresciuta produttività e specializzazio-

Nella pagina a fronte
Copertina di un quaderno
raffigurante il raccolto del grano
(anni Trenta, coll. G. Tronci)



ne delle colture, e la nascita di una piccola proprietà coltivatrice a conduzione diretta, la campagna pistoiese rimaneva saldamente nelle mani degli aristocratici, progressivamente affiancati da imprenditori, commercianti e professionisti, che avevano mantenuto nel tempo la forma della villa-fattoria. La prima guerra mondiale comportò una prima alterazione dei rapporti tra città e campagna a partire dagli aspetti più controversi della mobilitazione: la politica degli esoneri favoriva alcune categorie a discapito di altre; a Pistoia alcuni possidenti chiesero l'esonero per i loro fattori, lo chiesero direttori e impiegati di banca, proprietari di molini, di ditte di trasporti, di filande, mentre semplici contadini e salariati andarono a ingrossare le file della fanteria dell'esercito patrio. La conseguenza fu la riduzione pro-

gressiva della forza lavoro attiva nelle campagne, a cui sopperirono solo in parte donne, bambini e vecchi, legati dal rapporto di "colonia".

Al vertiginoso aumento del costo della vita, nonostante l'applicazione, fin dal 16 ottobre 1915, di un calmiere dei prezzi, seguirono le rivendicazioni operaie per un adeguamento dei salari, che furono accolte per gli addetti alla produzione (ad esempio per i metallurgici della San Giorgio), ma non per categorie con minore forza contrattuale. I coloni riuscirono almeno a evitare la fame. Nell'aprile del 1916, le agitazioni contro il caro vita si confusero con quelle antimilitariste e non scoppiarono in città, ma soprattutto nelle frazioni di campagna, come Bonelle, dove le donne scrissero sui muri con la carbonella "Abbasso la guerra"

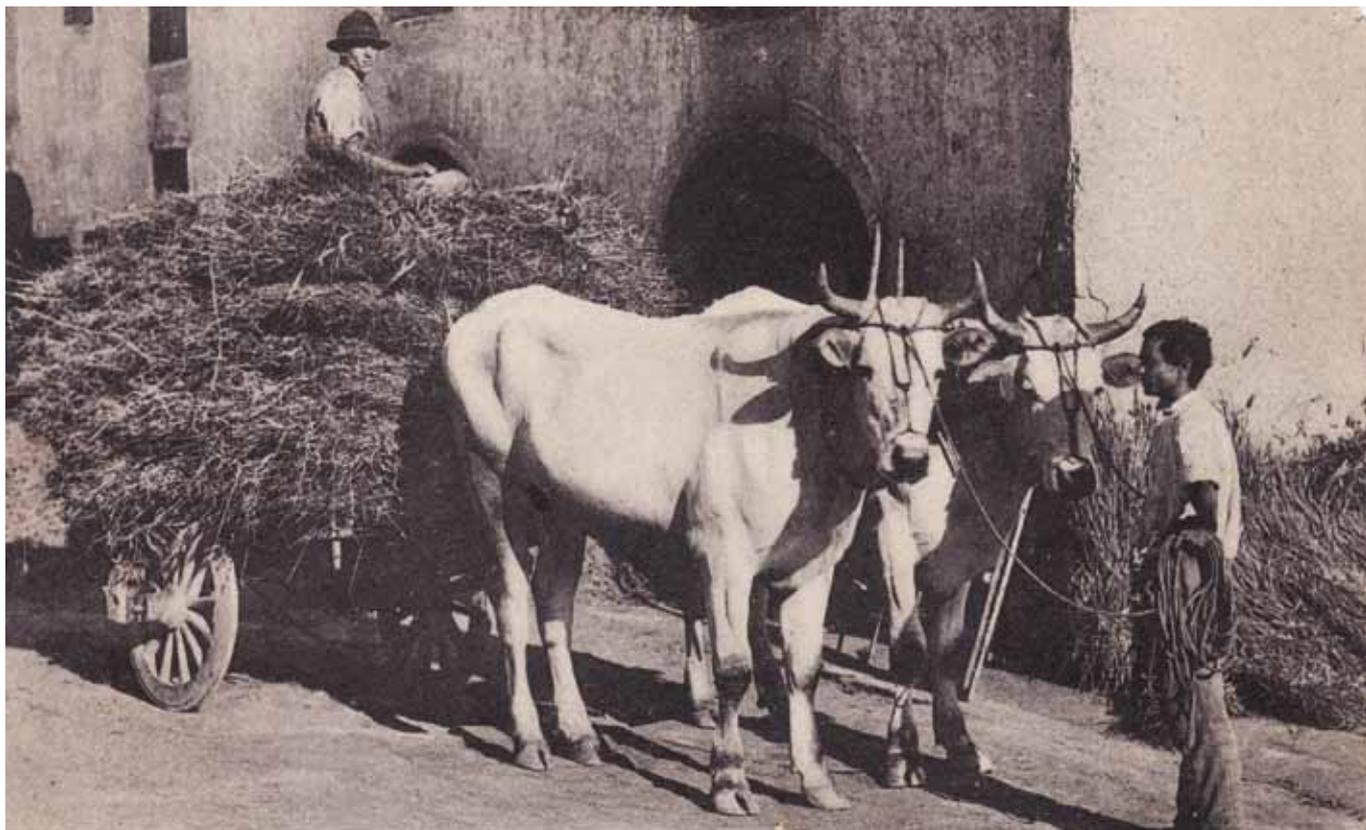


Il ritorno dai campi
(cartolina, 1906, coll. I. Mosi)

e “Abbasso i signori”. La rotta di Caporetto vide l’arrivo a Pistoia di profughi dalle venezie, in particolare da Pordenone e Treviso, e ciò portò una ricompattazione sociale in parte favorita anche dalla struttura della conduzione agricola tradizionale: molti profughi vennero ospitati nelle campagne andando a sostituire la forza lavoro impegnata al fronte. Il diffuso stato di necessità, unito a un generico patriottismo, portarono a superare le differenze culturali e ad attuare un’effettiva integrazione testimoniata da unioni matrimoniali e dallo stabilizzarsi, a guerra finita, di nuclei familiari di origine veneta e tridentina.

La riconversione dell’economia di guerra a quella di pace comportò una riduzione di personale in molti settori industriali; in contemporanea gli smobilitati dalle armi si

riversarono su un mercato del lavoro saturo. In questo clima di profonda crisi economica, tra il febbraio e il marzo 1919, nacque il Partito popolare pistoiense e la sua diffusione fu assai rapida nelle campagne, dove raccolse tutta l’eredità dell’associazionismo cattolico promosso dal basso clero, soprattutto in quelle zone di pianura dove, a fianco della parrocchia, era sorta una Cassa Rurale. Il neonato partito si dedicò all’organizzazione della Federazione dei mezzadri e piccoli affittuari a sostegno della vertenza, insorta nell’agosto del 1919, con l’Associazione agraria per il rinnovo dei patti colonici che sfociò, il 15 marzo 1920, nello sciopero dell’intero circondario di Pistoia. Con l’inizio del 1920 il nuovo partito si dotò di un foglio settimanale “La Bandiera del popolo”, sulle colonne del quale prese forma un pro-



gramma agrario chiaramente orientato alla trasformazione della mezzadria in contratto d'affitto, o in proprietà familiare riassumibile nello slogan: "I popolari vogliono fare dei proprietari, i socialisti dei proletari".

Dopo l'ondata di scioperi del 1919, che parallelamente al saccheggio dei negozi Lavarini in città, vide squadre di requisizione operare nelle campagne, nel gennaio del 1921 si costituì il fascio di combattimento pistoiese e si inaugurò, dopo il "biennio rosso", un "biennio nero", caratterizzato da tafferugli e spedizioni punitive come quelle nella frazione di Bonelle, ripetutesi più volte dal giugno 1921 alla notte tra il 4 e il 5 agosto del '22. Questa rappresentò il culmine dell'azione squadristica, talvolta sovrapposta a preesistenti faide fra fazioni. Tutto ciò ci testimonia di un mondo rurale tutt'altro

che isolato dalle dinamiche politiche e culturali del tempo.

La rivalutazione della lira seguita alla stabilizzazione "a quota novanta" portò paradossalmente a ridurre il divario fra salariati industriali e agricoli, avvantaggiando questi ultimi. Ciò limitò le rendite dei proprietari terrieri, incentivando la tendenza di questi a privilegiare i depositi bancari rispetto agli investimenti imprenditoriali ma consentì di utilizzare il lavoro agricolo, anche quello delle "opre" stagionali, con funzione di ammortizzatore sociale nei confronti della disoccupazione operaia, come già era avvenuto per i reduci dal fronte.

Dopo gli anni della dura contesa fra il fascismo della prima ora, antiborghese e antimassonico impersonato da Enrico Spinelli, e quello dei fiancheggiatori agrari guidati



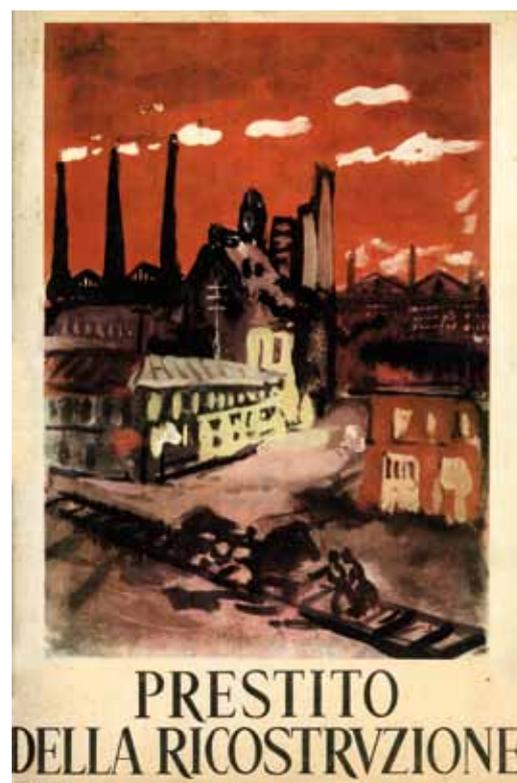
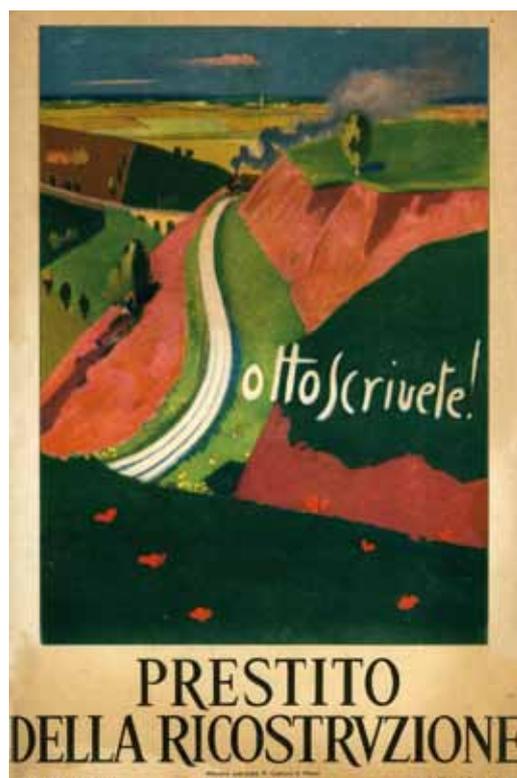
dall'onorevole Dino Philipson, il periodo che vide l'avvocato Leopoldo Bozzi federale fascista di Pistoia coincidere con la costituzione della provincia, con un nuovo coagulo ideale dell'élite economica e culturale locale, di pari passo con un programma che legava l'economia pistoiese alla sua tradizione, identificandosi nella ruralità fascista. Ciò presupponeva che non si mettessero in discussione gli assetti proprietari, né le forme di conduzione, ma si tendesse a una modernizzazione e razionalizzazione dei sistemi produttivi e a una formazione professionale dei lavoratori agricoli. La battaglia del grano ne fu l'esempio emblematico, ma comportò una sostanziale deindustrializzazione del territorio pistoiese durante il regime. Possiamo quindi affermare che le dinamiche politiche e sociali generate dal primo

conflitto mondiale e dal ventennio fascista si attuarono in un quadro economico dove prevalsero gli elementi di continuità, o comunque dove le trasformazioni si inserirono in una linea evolutiva preesistente. L'ambito fisico, e il paesaggio agrario in particolare, ne costituiscono la traccia evidente.

La vera rottura dell'equilibrio consolidato tra individuo, famiglia, società e ambiente fisico avvenne, anche nel contado pistoiese, con il secondo conflitto mondiale. Per gli abitanti delle campagne la Grande Guerra era stata combattuta al fronte, le guerre coloniali si erano svolte in terre lontane quanto le Americhe, meta di sporadica emigrazione in cerca di una nuova vita, il Risorgimento aveva avuto epici campi di battaglia, ma la cui rintracciabilità avveniva più sui sussidiari scolastici che nel territorio, e

Omaggio alla Battaglia del Grano
condotta dal duce
(fotografia, anni Trenta, coll. P. Bresci)

Prestito della ricostruzione, manifesti
(fine anni Quaranta, coll. G. Tronci)



anche le truppe napoleoniche erano passate senza lasciare troppi danni, né memorie nell'immaginario collettivo. Il secondo conflitto mondiale vide invece il nemico in casa, la distruzione fisica del territorio; lasciò il sospetto e la divisione sociale sulle responsabilità degli eventi e sui meriti di una vittoria; soprattutto portò l'America in casa, con il chewingum, la coca cola, il juke-box e il mito del self-made-man. Nella seconda metà degli anni '40, quando un'alimentazione regolare e una casa in cui dormire non erano ancora assicurati a tutti (per un interessante approfondimento si veda l'allegato libro di Paolo Nesti), di fronte alle industrie cittadine danneggiate e alla carenza di materie prime, l'attività agricola tradizionale sembrò ancora una volta capace di ammortizzare i drammi sociali: assorbire manodopera, accogliere nella famiglia allargata gli orfani di guerra, attingere, dalle diverse manualità di cui ogni

famiglia appoderata era depositaria, le risorse indispensabili alla prima ricostruzione. L'esperienza acquisita nella ricostruzione del fienile venne utilizzata nel cantiere urbano, la capacità tradizionale di realizzare strumenti vari dai materiali poveri presenti nel contesto portò a riciclare i residuati bellici in forme che a noi oggi sembrano impensabili, ma che la collezione di Ernesto Franchi ci documenta ampiamente (AA.VV. 2008). Lo spirito di adattamento della cultura contadina, applicato alle nuove logiche economiche degli anni della ricostruzione, portò a svolte epocali che da fenomeni sociali divennero urbanistici e paesaggistici. Il "boom" che si avviò negli anni '50, nella realtà pistoiese non può esser letto solo come un fenomeno di urbanesimo: non era solo la città, con le sue attività specifiche, che cresceva, ma era la campagna (della piana) che voleva farsi città.

P. Nesti, *Tra vita, regime e cucina. A Pistoia e in Italia*, Pistoia, 2010



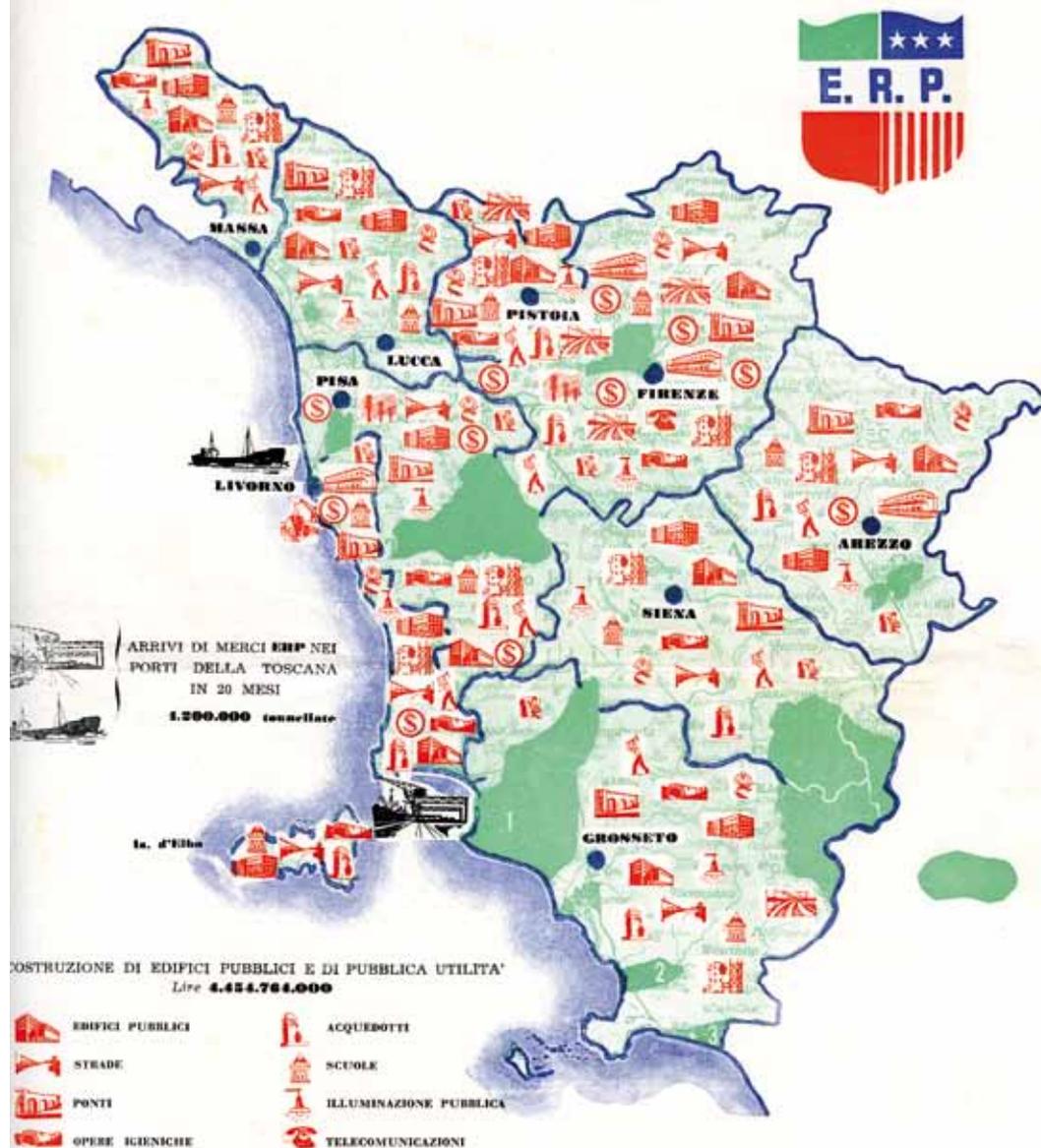
In allegato al volume

L'Italia nel 1945, tratta da *Imago Italiae* del prof. Giovanni De Agostini, Italgoe, Milano, 1951 (coll. G. Tronci)



Carta con le opere eseguite e da eseguire in Toscana con gli aiuti E.R.P.
 (primi anni Cinquanta, coll. G. Tronci)

Primo gruppo di opere eseguite e da eseguirsi in **TOSCANA**
 con gli aiuti **ERP** per oltre **15** miliardi di lire





Quarrata, Mobili Peruzzi
(fotografia, anni Cinquanta,
coll. E. Franchi)

“L’indagine urbanistica della provincia di Pistoia”, coordinata dall’urbanista Silvestro Bardazzi, nel 1964 (Melis, Bardazzi 1966), fotografava una realtà completamente diversa dall’ante-guerra, in cui erano macroscopicamente già definiti i tratti entro cui si daranno gli sviluppi del cinquantennio seguente. A questa data gli insediamenti di Montale, Agliana e Quarrata si caratterizzano già per un’edilizia diffusa lungo il reticolo stradale, a destinazione mista ma con prevalenza della residenza (almeno come tipologia), di solito con affaccio diretto sulla strada, talvolta mediato da una piccola area di filtro: giardinetto o resede per movimento veicolare. La modalità di crescita dell’edificato dipende dalla “cultura” diffusa e si attua con una serie numerosa e frazionata di iniziative private similari, rivelando che alcuni strati della popolazione hanno

raggiunto livelli socio-economici analoghi. Si tende a riprodurre nel tempo aspirazioni costanti, per esempio la casa singola sul proprio lotto di terreno, l’impresa singola in un proprio “capannone”.

Ancora nel 1964, in ambito provinciale solo i comuni di Pistoia, Montecatini e Abetone sono dotati di Piano Regolatore; Montale, Agliana e Quarrata, come Serravalle, Marliana e Larciano, solo di piani di fabbricazione. Questi solitamente prevedono strada, residenza, industria e artigianato che si espandono consumando superficie agraria a partire dalle direttrici viarie storiche, moltiplicando le strade lungo le quali si riproducono gli stessi effetti e difetti dei tronchi preesistenti, senza riuscire a definire un rapporto chiaro tra città e campagna. In sostanza l’ente locale, attraverso gli strumenti di pianificazione urbanistica e



Davanti allo "stanzone" ...
(fotografia, anni Cinquanta,
coll. E. Franchi)

edilizia, regolò l'espansione di modelli dati senza progettarne di nuovi da offrire all'iniziativa individuale.

Tra il 1950 e il 1960, nella zona in oggetto, si poté assistere alla diffusione della manifattura tessile. Il fenomeno dell'espulsione di operai dipendenti dalla tessitura pratese caratterizzò tutto l'immediato dopoguerra, quando il costo del lavoro in fabbrica generò la smobilitazione di interi reparti e la creazione di un piccolo artigianato proprietario o affittuario del telaio che lavorava in subappalto dei principali imprenditori di vecchia generazione. L'impresa industriale forniva l'ordito da lavorare (cioè la materia prima) e ritirava il tessuto (cioè il prodotto finito), l'artigiano si limitava a una prestazione di manodopera. I bassi ricavi di questi tessitori conto terzi, dovuti alle tariffe imposte dagli

imprenditori, dall'affitto o dall'acquisto del locale, dall'ammortamento del costo del telaio, provocarono la necessità di mantenere in funzione i macchinari per un orario prolungato (generalmente sedici ore, ma molto spesso anche ventiquattro) facendo gravitare su tale lavoro tutta la famiglia e generando così la metamorfosi dalla casa colonica in azienda artigiana con le ovvie implicazioni sociologiche di donne e ragazzi che si alternavano ai telai e alle macchine per i "cannelli". Macchinari obsoleti dai capannoni industriali passarono in vecchie stalle, oppure in locali della casa vera e propria, innescando innovazioni edilizie diffuse che videro la stalla trasformarsi in "stanzone" e le nuove case affiancarsi o sovrapporsi ai capannoni. Negli anni '50 tale processo dilagò interessando prima i comuni di Montemurlo,



Poggio a Caiano e Carmignano, poi Agliana, Montale e più marginalmente Quarrata. Poiché il ciclo produttivo si integrò attraverso una serie di trasporti che collegarono le diverse “lavorazioni conto terzi” in un continuo scambio di subbio d’ordito e filato per la trama, è ovvio che la diffusione di tale sistema produttivo avvenne lungo gli assi viari principali come alvei incapaci di contenere una esondazione economica.

All’interno di queste dinamiche, la pianura quarratina presenta alcune peculiarità solo in parte rintracciabili nei documenti d’archivio che devono essere integrati da altre fonti per fornirci un quadro realistico delle qualità fisiche del territorio e dei comportamenti sociali che lo hanno determinato. Per anni relativamente recenti la raccolta delle testimonianze orali è stata possibile, ma epi-

sodica e frammentaria, mentre il materiale raccolto per la Mostra Didattica del 1929 ha un carattere di sistematicità e completezza veramente unico (Dolfi, Lucarelli 1990).

L’idea di impegnare l’intero apparato della scuola elementare in una ricerca sulla storia, le tradizioni e le attività di ogni paese nacque nel 1928 sulla spinta della costituzione della nuova provincia di Pistoia. Gli elaborati prodotti confluirono in una sezione della “Prima mostra provinciale di arte, artigianato, industria, agricoltura e turismo” che nel 1929 presentò la nuova provincia in tutte le sue componenti, celebrando al contempo l’autonomia amministrativa raggiunta, il grado di attuazione e la validità didattica della riforma scolastica di Gentile del 1923, ma anche la capacità del regime di pervadere la vita quotidiana di ogni cittadino. Quali

Quarrata, panorama con veduta dello stabilimento Lenzi
(fotografia, anni Cinquanta,
coll. R. Rapezzi)



immagini e modalità d'uso dello spazio fisico sono testimoniate per l'area in oggetto?

Nel quaderno n.173 il M.^o Stefano Berti descrive l'agricoltura di Quarrata come "sviluppata secondo metodi razionali che si serve di moto-aratrici, concimi chimici, ecc. il piano è coltivato soprattutto a grano, saggina, barbabietole, il resto è tenuto a prato, le colline a vigne e olivi. Rinomati sono i vini della fattoria Spalletti, della Casa Vinicola conte Amati-Cellesi con le tenute della Magia e di Spedaletto e della cantina Baldi della Ferruccia" (Dolfi, Lucarelli 1990). Non manca di rilevare altre attività imprenditoriali: la lavorazione del legno in genere (dove dobbiamo comprendere anche quella di attrezzi agricoli, di botti e tini) e di "mobili di pregio, sia per la materia che per l'arte", con esempi

presenti in tutte le residenze dell'aristocrazia locale, a testimonianza di un mercato circoscritto. L'industria della paglia, originariamente importata da Signa, finì con il decretare la fortuna di imprenditori locali o fiorentini qui trasferiti come i Caselli, i Nannini, i Bracali. E infine, ma non per importanza, la produzione di merletti in filet, diffusasi a seguito dell'istituzione di una specifica scuola su iniziativa della contessa Gabriella Rasponi Spalletti che si occupava anche della commercializzazione dei prodotti nei negozi fiorentini. A misura degli scambi economici basti pensare al successo delle prime Casse Rurali (a Ferruccia nel 1901, a Vignole nel 1904) e all'apertura di un'agenzia della Cassa di Risparmio di Pistoia (agente il conte Tommaso Amati-Cellesi).

Lavorazione dei cappelli di giunco
(cartolina, primi decenni
del Novecento, coll. I. Mosi)



Da altri quaderni registriamo come in località Ferruccia fosse degna di nota la produzione degli zoccoli che, oltre al lavoro familiare, compreso quello dei bimbi, utilizzava vari operai e vendeva in tutta Italia. La lavorazione avveniva da ceppi di legno provenienti da Serravalle e dalla lucchesia; tradizionalmente si trattava di legno d'ontano, duro e resistente, ma pesante, per gli zoccoli maschili, e di "albero", cioè pioppo bianco, per quelli femminili, essenze diffuse in terreni umidi, come quelli della zona compresa fra la Stella e l'Ombrone, ma la cui presenza già nel 1928 si era così ridotta da richiederne l'importazione da altre aree. Nel quaderno n. 244, Olmi è descritto come un aggruppamento di case sulla strada provinciale dove si trovano un appalto, un'osteria, un carbonaio, un vinaio, un fabbro e un carraio; in cinque o sei case in prossimità

dell'incrocio sono riuniti tutti i mestieri, le industrie e i commerci del territorio limitrofo. Si trova pure un mulino elettrico, presenza tangibile della modernità che si sostituisce a quello cooperativo (denominato della Ferruccia) creato nel 1905 grazie a una sottoscrizione coordinata dall'instancabile don Orazio Ceccarelli. Ma troviamo anche indicazioni toponomastiche significative come Galigana "chiamata così per le sue strade più basse dei campi. Appena piove tre gocce le strade sono inondate" (Dolfi, Lucarelli 1990), testimonianza di quel criterio di bonifica dei terreni che, privilegiando il coltivo alla viabilità, garantiva il drenaggio dei terreni nelle "canale" perimetrali alle strade (affossate rispetto ai campi) affidando alla manutenzione pubblica l'efficienza della produzione agricola. L'avvento della mobilità meccanizzata ribalterà tale rapporto.

Casa colonica e aia
(fotografia, anni Venti, coll. E. Franchi)



Per Valenzatico si ricorda che fino agli ultimi decenni dell'Ottocento vi erano boschi di querce (da cui il toponimo Carpineta) e si descrive la località detta "il lago", anche se allora già prosciugato, con le tre vie Gallicane. Lungo una di queste (la via del Falchero) sorgono le più antiche case della zona (attestate da un'iscrizione del 1520); altre antiche case coloniche, di un solo piano, per la loro povertà sono denominate "capanne" (toponimo tuttora esistente) e contrastano con le numerose ville, alcune edificate dall'antica aristocrazia pistoiese e fiorentina ma in gran parte passate in proprietà a un nuovo ceto di ricchi: gli industriali della paglia. La lavorazione delle trecce da cappelli prima, del filet e dei ricami poi, costituisce, per le donne di questo territorio, una modalità peculiare di contribuire al reddito familiare con denaro

contante e non solo con prestazioni di servizio difficilmente quantificabili e crea quella cultura del "lavoro in casa" sulla quale si innesterà l'artigianato e la piccola imprenditoria del secondo dopoguerra.

I diari scolastici del '29 ci raccontano di un'infanzia per la quale anche i passatempi estivi assurgono al ruolo di apprendistato: andare a far l'erba per i conigli sull'argine della Stella, stendere a seccare il fieno segato a mano sui prati e rimetterlo nel fienile, fare il radicchio di campo. Anche l'improvvisato bagno nei fossi o nelle risorgive diviene pretesto per esercitarsi nella pesca ai barbi o ai ranocchi. Come fonti di prima mano ci ricordano, in un podere dove le colture erano stabilite dal fattore, la sopravvivenza alimentare della famiglia era assicurata dal piccolo orto vicino casa, compreso tra la concimaia,



Nell'aia fra le galline
(cartolina, 1906, coll. I. Mosi)

il noce e il caco. Ci raccontano di strade con tanta mota dove le galline, che vi circolano liberamente, talvolta venivano investite da una delle rare auto. Ma anche della ritualità collettiva della festa che, oltre alla messa domenicale, prevedeva le “Vie crucis”, il “Lume ai morti”, il “Ben di maggio”, il “Perdono”, con i relativi spazi deputati e un insieme di strutture edilizie connesse (tabernacoli, prati, recinzioni ecc.), deboli nel loro impatto paesaggistico, ma carichi di valori simbolici condivisi e quindi capaci di mantenere vive le relazioni interpersonali e la possibilità del singolo di identificarsi in una comunità.

Infine, il quaderno n. 245 ci descrive il podere denominato *Fondaccio* o *Baccheretana* che vi proponiamo come meta finale di questo breve percorso nel tempo e nel territorio. *Baccheretana* perché facente parte dei pos-

sedimenti della villa di Capezzana, ai piedi di Bacchereto, ma anche *Fondaccio* “perché tutta l’acqua passando [di qui, il luogo più basso del territorio del popolo di Vignole] va a finire nella così detta Ciuccia che conduce anche a “La Querciola”... La famiglia Giusti, abitante in tale località, racconta che, scavando fino alla profondità di un metro e mezzo per fare dei fondamenti [probabilmente quelli della cosiddetta stalla nuova], furono trovati un pavimento di maiolica, un fuoco, un acquaio e altri oggetti” (Dolfi, Lucarelli 1990). In effetti una porzione dell’edificio tuttora esistente, genericamente attribuibile all’età granducale, presenta il pavimento interno a oltre un metro di profondità rispetto all’attuale piano di campagna, segno di un lento, ma costante riempimento di quest’area, oggetto di frequenti e ripetute



Villa La Costaglia, una delle più belle ville del territorio quarratino di proprietà, negli anni Cinquanta, dei marchesi Lenzoni
(fotografia da Celio Gori Gosti, "Quarrata e il suo Comune", 1959, coll. E. Franchi)

esondazioni. Si tratta del punto più basso del territorio comunale, compreso storicamente fra i popoli di San Biagio e di Vignole, rimasto lungamente ai margini di quel processo di miglioramento agricolo che porta, dal XVI secolo in poi, a incrementare la produttività e la densità abitativa della piana.

Nel Settecento il territorio amministrativo di Tizzana, rimasto invariato dal XIV secolo, mutò profondamente il proprio assetto: per volontà del granduca Pietro Leopoldo di Lorena, venne realizzata la nuova Strada Regia Postale che, con andamento rettilineo, da Pistoia attraverso Poggio a Caiano raggiungeva Firenze. Ciò comportò il perfezionamento della bonifica delle zone pianeggianti limitrofe, con la regimentazione del torrente Stella e il nuovo tracciato del fosso Dogaia dei Quadrelli che correva-

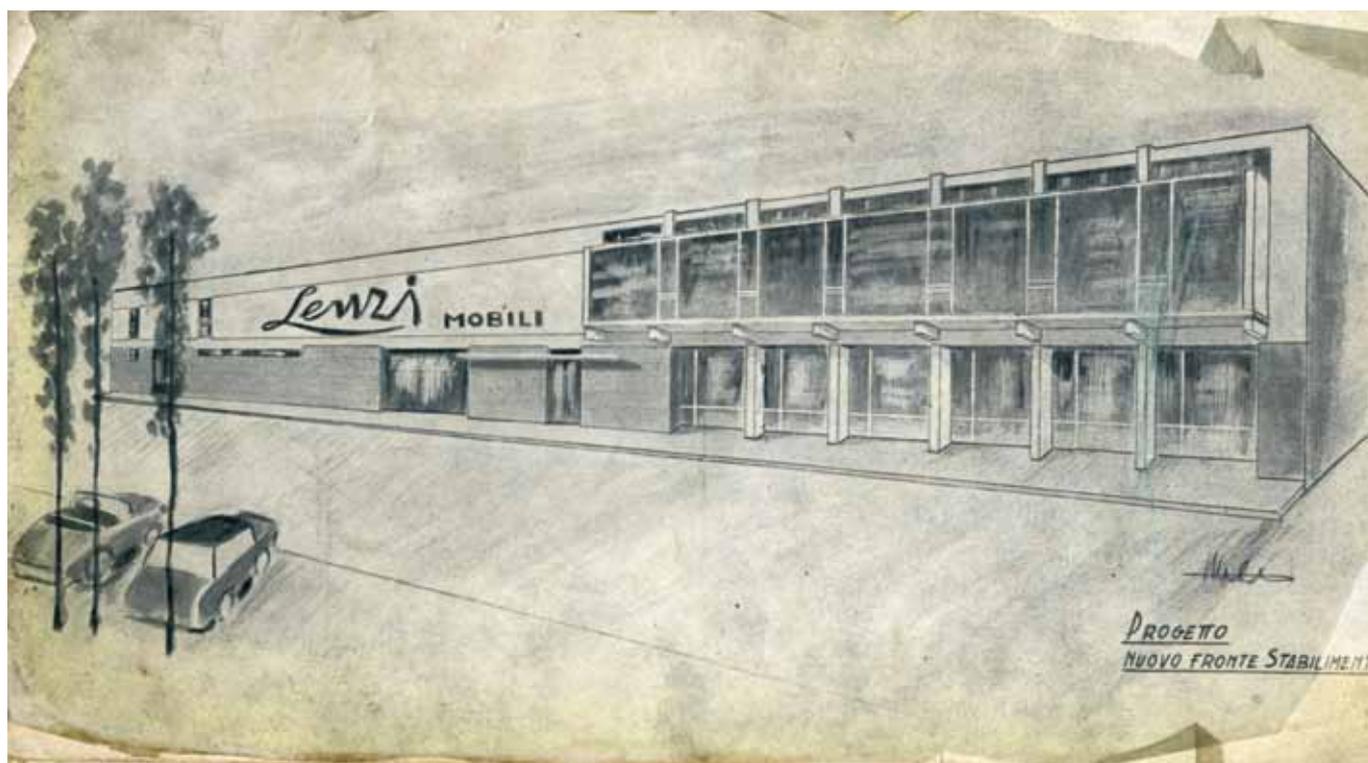
no entrambi sostanzialmente paralleli alla nuova rotabile. Viabilità e bonifica incentivarono lo sviluppo del sistema di ville-fattorie: sono gli anni dell'ammodernamento di Villa La Magia e della costruzione di Villa Corniolo e Villa Baldi. Saranno completamente ricostruite nell'Ottocento Villa Banchelli, la Costaglia e Villa Betti. Con il continuo aumento demografico il nucleo di case sparse gravitanti sulla chiesa di Quarrata cominciò ad affermarsi come il centro più importante della comunità di Tizzana, la cui decadenza era iniziata dal periodo mediceo per la perdita di importanza strategica e militare. Alla fine del XIX secolo, Quarrata prese il sopravvento divenendo di fatto capoluogo del Comune. Nel 1932 vi venne inaugurato il palazzo municipale, anche se permaneva l'antica denominazio-



ne di Tizzana, modificata solo nel 1959 con decreto del presidente della Repubblica. Per tutto il Novecento la piazza del “pubblico mercato” (1897) assieme alla via Vecchia Fiorentina e alla via Nuova (realizzata nel 1908 e dal 1927 intitolata viale del Littorio) costituiscono il telaio infrastrutturale che ha dato forma al tessuto urbano di Quarrata. Già all’inizio del secolo assistiamo a una fioritura di iniziative commerciali negli edifici prospicienti la piazza, ora intitolata a Umberto I; nei primi anni ’30 dopo essersi spostati per vari fondi, Nello e Omero Lenzi, figli del tappezziere Alfonso, trasferirono la loro fabbrica di “ottomane” nel deposito di autocorriere sul lato meridionale della piazza, già della società Lazzi. È il nucleo di partenza dello stabilimento che progressivamente si estese nei terreni agricoli limitrofi,

in direzione della chiesa per circa 140 metri. Il successo commerciale della famiglia Lenzi condizionò lo sviluppo di Quarrata per vari decenni anche nella sua immagine urbana. Con l’avvento della Repubblica, la piazza, sostanzialmente invariata per cinquant’anni, a parte l’abbattimento degli alberi, venne intitolata al Risorgimento e nel 1958 nuovamente arredata trasformandone il lato occidentale in ampio parcheggio, in funzione del crescente traffico automobilistico, e sistemando la porzione in asse con via del Littorio, ribattezzata via Montalbano, in una sorta di giardino all’italiana con filari di pini e aiuola centrale. Per coloro che raggiungevano Quarrata dalla statale la meta si identificava con il giardino e con il retrostante fondale costituito dalla nuova mostra Lenzi, con la sua facciata continua in vetro e al-

Quarrata, piazza Risorgimento con l’insegna Lenzi, in quegli anni un complesso industriale fra i più grandi d’Italia
(fotografia, anni Cinquanta, coll. E. Franchi)



luminio progettata nel 1960 dall'architetto Luciano Nustrini (designer e appassionato aviatore), quando la ditta contava già circa seicento dipendenti e forniva lavoro a un nutrito indotto di piccoli artigiani ai quali si demandava la realizzazione di semilavorati (in particolare fusti, strutture portanti per mobili imbottiti) o di finiture specifiche (dorature, impiallacciature, applicazioni in metallo o vetro ecc.).

La proliferazione di nuove imprese, costituite anche da ex-operai della ditta Lenzi, e l'evoluzione della rete di vendita, sempre più proiettata a un livello sovra locale, introdusse una nuova tipologia di edifici, in particolare lungo la strada di collegamento con Olmi, edifici vetrina, denominati "mostre", destinate alla sola esposizione dei prodotti finiti, che divennero la palestra creativa di vari progettisti locali (Gori Gosti 1960). Tipologia edilizia per un'attività artigianale

e commerciale che si identificò anche con una figura di imprenditore-artigiano, di cui Nello Lenzi sembrò impersonare il modello: "operaio più dei suoi operai, lavoratore più dei suoi dipendenti", dedito allo sviluppo dell'impresa anche nei momenti in cui i suoi sottoposti possono godere del meritato riposo, al contempo prodigo verso le opere assistenziali e le persone in difficoltà, di "onestà indiscussa che è la base del vero commerciante" (Gori Gosti 1960).

Anche la tradizionale produzione di ricami si evolse in chiave imprenditoriale con figure ormai quasi mitiche: da Baldo, che nell'estate del '54 prendeva la corriera per raggiungere le spiagge di Varazze dove, aperta la "bandinella" che si era portata a spalla, vendeva i tovagliati ricamati dalla moglie e dalle comari del vicinato, a Bruno Magazzini che iniziò come fattorino delle consegne, per poi diventare agente di dit-

Retrocortina con il progetto del nuovo fronte dello stabilimento Lenzi Mobili (disegno da Celio Gori Gosti, "Quarrata e il suo Comune", 1959, coll. E. Franchi)



te fiorentine o pratesi e quindi imprenditore in proprio negli anni '60, alla "Marisa de' Fabbri" e ai Marraccini di Vignole, così come Emo Gori, che con le Confezioni Igor, iniziò a esportare all'estero.

Mentre la modernità correva su via di Montalbano con la processione delle auto dei visitatori delle "mostre" di mobili, la Strada Regia Postale, ora Strada Statale 66, veniva interessata da un indotto descrivibile dalle testimonianze orali, ma difficilmente riconducibile ai dati e alle tabelle statistiche della Camera di Commercio, Industria e Artigianato pistoiese. La lavorazione conto terzi proveniente dal pratese correva lungo la statale interessando prevalentemente il lato Caserana, dove la maggior parte degli agricoltori si convertiva progressivamente in tessitori; sulla stessa strada, ma in direzione inversa, viaggiava l'indotto dell'imbottito proveniente da Quarrata. Dal lato della statale verso San Biagio, la maggioranza della

forza lavoro diventava tappezziere, le trecce passavano alla maglieria, il baroccio prima, il camion poi, portavano le tele avvolte e ritiravano i subbi vuoti da un lato della strada, mentre dall'altro scaricavano vegetale e caricavano fusti.

Le nuove case in margine alla strada, con stanzone al piano terra e abitazione al piano primo, rimasero esternamente per vari anni allo stato grezzo, ma furono sfruttate intensamente al loro interno andandosi ad allineare ai preesistenti casoni, non dissimili dalle coloniche, dove sopravvivevano quelle attività artigianali già descritte dai ragazzi del '28 con poche innovazioni. Agli Olmi il falegname era anche bottaio, ma dai ributti e dalla ramaglia di olmo, ricavava vari tipi di forche per i contadini che, di poco modificate nel profilo, trovavano ampio impiego nell'industria pratese per le mescole degli stracci e dei filati.

La quinta stradale dei fabbricati cominciava a

*Vendita di tovagliati sulla spiaggia
(fotografia, anni Cinquanta,
coll. E. Franchi)*

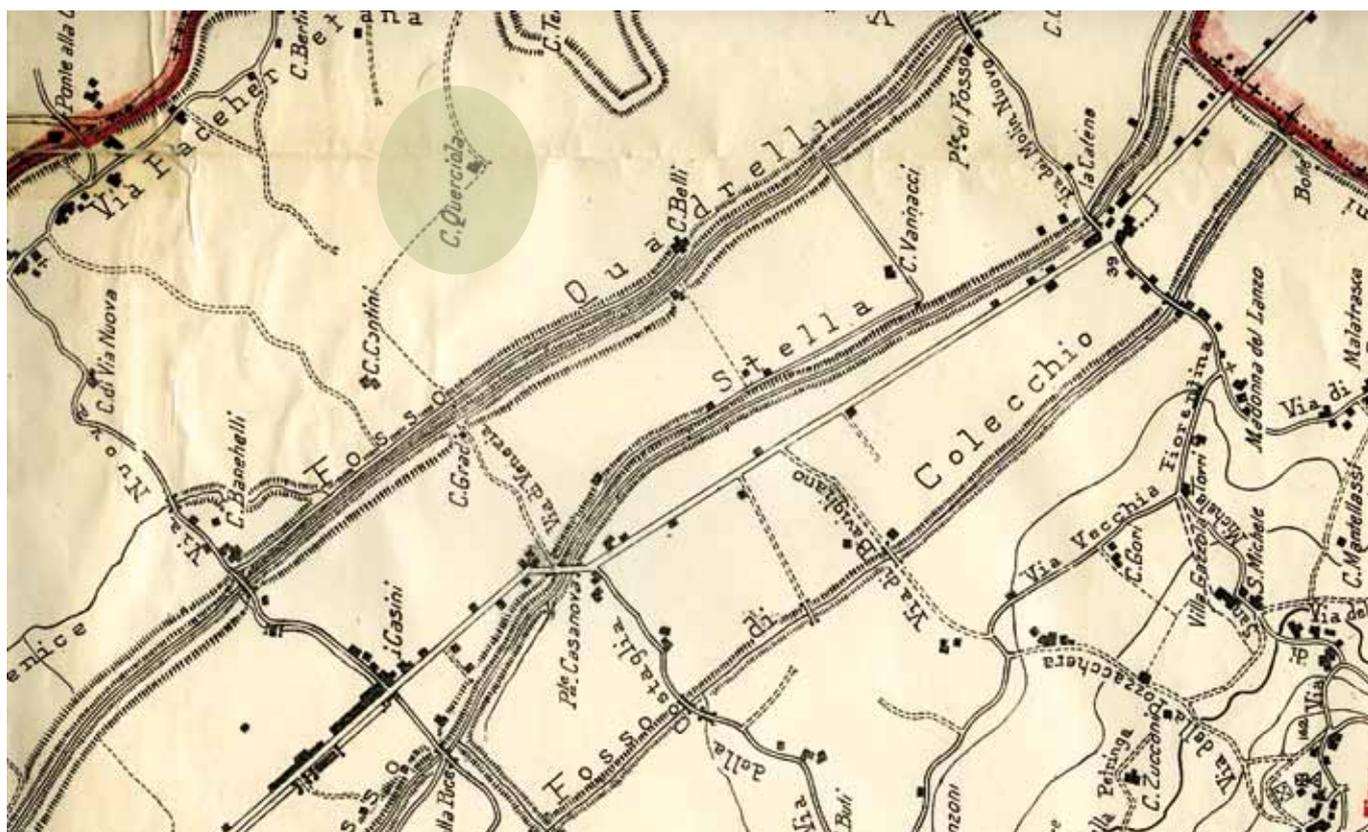


IGM, pianta del Comune di Tizzana,
scala 1:25000.
La zona tondeggiante evidenzia
l'Area Protetta de "La Querciola"
(pianta, 1904, coll. E. Franchi)

farsi continua; aldilà si stendeva una porzione di campagna che mai era stata particolarmente produttiva anzi anticamente era una “palude maledetta sempre inondata da acque dilaganti da fiumi e torrenti quasi senz’argine [...] e quando poi le acque si ritiravano rimaneva l’infinita scacchiera di acquitrini stagnanti, maleodoranti di marciume ed infetti di Malaria” (Mazzei 1994). “Ma chi sfamava la maggior parte della gente che abitava quelle topaie, dette Casini, era il carbone, carbone di Maremma, o dei nostri monti, ma tutto buono per tirare innanzi [...]. Questa gente, andando in Maremma e in Sardegna per carbone, aveva adocchiato numerose mandrie di puledri vaganti per le piane erbose [...]. I primi commercianti di cavalli si ebbero tra i Baldi, i fratelli Cesare e Oreste, e Colombo loro parente” (Mazzei 1994). Una ricostru-

zione, in parte romanzata, di un processo storicamente consistente, quello della migrazione stagionale fra la montagna pistoiese e la Maremma, che coniuga pastorizia, produzione del carbone e lavorazione del ferro, e che ha avuto, per secoli, nella via Fiorentina un’asse portante determinando la persistenza di rivenditori di carbone nella zona fra Casini e Olmi fino a tempi recenti. Ovviamente si finì con il passare ad altri combustibili tra cui il carbone coke che “il Pecchia” continuava a fornire ai fabbri ancora negli anni ’90 in un commercio ormai di nicchia.

Al centro di questa terra “bassa”, frequentemente alluvionata, alla confluenza di alvei pensili, in prossimità di Casini, è stata recentemente costituita l’area protetta ANPIL de “La Querciola” dopo che nel 2000 il Comune ne ha acquisito la proprietà, avviando



i lavori di recupero ambientale. L'oasi faunistica ha un'estensione di circa 118 ettari e presenta due laghi da caccia, soggetti a prosciugamento estivo, il lago di Zela e quello di Bigiana, nonché quattro laghetti, ex cave di argilla a cielo aperto, che sono gli unici a restare allagati anche durante l'estate, grazie alla loro notevole profondità (4-8 m) che li porta a contatto con la falda. Sono inoltre presenti alcune zone a marcita, le principali nella parte settentrionale compresa fra una delle cave e il torrente Senice, e nel tratto sud-occidentale della Laghina. Cosa ci racconta oggi questo paesaggio?

L'intervento di recupero ha teso a un "ripristino naturalistico" delle zone umide, ricostruendo sostanzialmente una condizione pre-agraria caratterizzata dalla permanenza di piccole sacche boschive che, come in

tutta la Toscana pedecollinare, vicino alla casa colonica e intorno alla fattoria erano funzionali alle modeste esigenze di autoconsumo, come fonte di energia e per limitati usi di pascolo.

Il toponimo "La Querciola" testimonia la sopravvivenza in sito di un'enclave boschiva autoctona, progressivamente ridottasi, attraverso il taglio degli esemplari adulti e il trapianto dei ributti (o polloni) in collocazioni più consone allo sfruttamento agricolo dei terreni. Nasce così la singolarità delle siepi di bordo dei campi, specie quelle con funzione frangivento, omogeneamente di ontani o di querce, relegando la spontaneità a un unico esemplare, che le testimonianze orali ricordano come secolare, sacrificato come legna da ardere al termine della seconda guerra mondiale.

Pianta del Comune di Tizzano,
scala 1:10000.
La zona tondeggiante evidenzia
l'Area Protetta de "La Querciola"
(pianta, 1931, coll. G. Tronci)



Bambini sull'aia
(fotografia, anni Venti, coll. I. Mosi)

La cartografia e i documenti poco ci dicono delle essenze arboree che caratterizzavano l'area nella prima metà del XX secolo (anche in questo caso diventa fondamentale il ricorso alle testimonianze orali). Attualmente ridottisi a pochi esemplari a bordare l'aia, i filari di gelsi sopravvivevano ancora negli anni '50, a testimonianza dell'onere a carico dei coloni, nel periodo compreso tra le due guerre, di coltivare i bozzoli annualmente a rotazione fra i vari poderi della fattoria di Capezzana; i bozzoli adulti venivano avviati a uno dei due stabilimenti (uno a Pontelungo e uno in Castel Traetti, in città) delle superstiti filande pistoiesi dei Vivarelli-Colonna (cedute a una società milanese) che cessarono la loro attività nel 1949.

Gli anni '30 e '40 avevano visto l'introduzione, in zona, di due piantumazioni innovative: quella dei pescheti (ai Frati, presso Caserana e a Villa Baldi) finalizzata alla vendita diretta più che al mercato all'ingrosso, e quella dei pioppeti, destinati a fornire materia prima alla ditta Lenzi (negli anni '50-'60) e poi alle cartiere pistoiesi dei Carrara. Precedentemente i pioppi bianchi non erano presenti mentre il pioppo nero, come l'olmo campestre, l'ontano nero e gli aceri, non erano coltivati intensivamente, ma solo come siepe di confine o frangivento secondo la prassi, già ricordata, per le querce. Del loro utilizzo come pali vivi nelle prode di viti, rimane testimonianza nell'espressione popolare, in uso fra i venditori della zona, di



“appiappare” un affare, cioè affibbiare, anche inconsapevolmente, con la stessa virulenza con cui la vite si avvinghia al pioppo. In prossimità della casa non potevano mancare fichi verdini e bigiotti, noci e cachi, oggi scomparsi, mentre lungo i fossi permangono vari tipi di salici, un tempo indispensabili per la legatura alle canne palustri delle viti e degli ortaggi, ma anche per intrecciare cesti e contenitori vari.

La parte dell'oasi non interessata dai laghetti e tuttora regimentata dalla rete minuta di fossetti di scolo, viene mantenuta a prato; sono scomparse le altre culture. Leggendo attentamente la mappa del catasto granducale osserviamo la totale assenza di bacini d'acqua e una diversa trama dei campi: in prossimità di

via Nuova e dell'Ombrone sono regolarmente stretti e lunghi, dimensionati in funzione dell'aratura “con le bestie” e della vangatura, quindi destinati a seminativo (negli anni '60 si coltivava ancora granturco e il più remunerativo panico, per l'allevamento degli uccelli) normalmente bordati da prode di viti. Molto più ampi e di forma tozza, appaiono i campi nelle aree oggi occupate dal lago di Zela e da quello di Bigiana, indice di una destinazione continuativa a prato.

In effetti, la coltura tipica era il fieno per il bestiame; il terreno umido, la presenza di risorgive, vere “marcite”, garantivano la rapida crescita del foraggio consentendo anche tre tagli annuali: il primo, alla fine di aprile, forniva il fieno di migliore qualità,

Donne che stropicciano i panni con sapone fatto in casa
(fotografia, primi anni del Novecento, coll. I. Mosi)



il secondo, a giugno, dava il fieno cosiddetto “gomareccio”, e il terzo, in agosto, il “procione” o “fresciona”. Non a caso nella vicina località di Olmi, negli anni '50, lavoravano ben tre sensali (mediatori) che si occupavano solo del commercio del fieno e tra questi Renzo Turi, in via Castel Biagini, ha rifornito l'ippodromo di Montecatini fino alla fine degli anni '60, traendone il suo reddito prevalente. Dalla produzione di foraggio all'allevamento equino il passo è breve e storicamente giustificato anche dalla presenza a Olmi della stazione di posta lungo la Via Regia. Stazione per la sosta e il riposo dei cavalli, ma anche dei corrieri che qui potevano pernottare; nel 1960, nella guida di Gori Gosti è ricordata la trattoria dei fratelli Vettori. Ai tradizio-

nali animali da soma e da traino si affiancano esemplari di razza selezionata, anche per la passione di proprietari terrieri locali come Icilio Betti, medico condotto che, nel periodo tra le due guerre, nella sua tenuta in prossimità degli Olmi, coltivò due interessi: la sperimentazione nella produzione vinicola e i cavalli da trotto (Benesperi 2007). Il dottor Betti fece da guida al più giovane Omero Baldi che, negli anni '50, creerà un allevamento di cavalli da corsa nei pressi di Casini; qui sulla pista per l'allenamento al trotto si forma il figlio Vivaldo, vincitore per tre volte consecutive della competizione di Agnano sul cavallo “Birbone”, divenuto una piccola gloria locale tanto da suscitare l'entusiasmo campanilistico nel chiedere una modifica della

Aratro trainato da cavalli
(fotografia, anni Venti, coll. I. Mosi)



toponomastica: da Casini (equivoco e poco dignitoso) in Equinia (Gori Gosti 1960). Il destino “palustre” riaffiora ineluttabile quando il terreno agrario non è più considerato fonte prioritaria di reddito: il consolidamento degli argini degli anni '50, è stato attuato con mezzi meccanici e non più manualmente, ispessendo i terrapieni di contenimento con le terre argillose prelevate dal contesto e cioè dai campi meno produttivi che, scavati, si sono trasformati in bacini artificiali. Questo tipo di intervento diviene più massiccio dopo l'alluvione del '66, quando è stato spostato il tracciato della Stella per allontanarlo di 50-100 metri dalla strada statale. Così, con la creazione dei laghi di Zela e della Bigiana si ritorna a una “naturalità primigenia” facendo di

questa oasi un palinsesto delle millenarie modalità di antropizzazione della “piana” quarratina. La tessitura agraria del territorio, con il dilagare a macchia d'olio della trama di case-capannoni connessi all'attività manifatturiera – nella maggior parte del territorio comunale è attualmente leggibile solo in “controluce” – è sopravvissuta in quest'area, “bassa” e marginale, perché la più povera di un'agricoltura povera e per tale motivo dimenticata per decenni, considerata improduttiva rispetto a un trend dominante. L'attuale destinazione ne sta facendo una risorsa culturale, e in qualche misura economica, a testimonianza di come una povertà può diventare una nuova ricchezza con il modificarsi del sistema economico e dei valori.

*Trebbiatura con i cavalli
(disegno, inizi del Novecento,
coll. I. Mosi)*



Antonietta Catapano

Archeologia del paesaggio agrario

“La Querciola” e la Casa di Zela

L'area dove attualmente si colloca “La Querciola”, fu probabilmente soggetta (circa nel II sec. a.C.) a una centuriazione romana, di cui restano ancora alcune tracce, intermedia fra quella attuata nel territorio pistoiese e quella fiorentina. Nell'area sopravvivono, inoltre, segni dell'antica viabilità della piana quarratina e preziose testimonianze di edilizia rurale. È infatti visibile la Casa Zela, il cui nucleo più antico dovrebbe risalire al periodo del Basso Medioevo, quando sorse per scopi difensivi, come testimoniato dall'elemento turriforme. Nel Cinquecento, con il diffondersi della mezzadria e delle abitazioni su podere, fu declassata a “casa da lavoratore”. Successivamente all'elemento turrato, che accoglieva la “stalla alta”, utilizzata per ospitare il bestiame in caso di alluvioni, fu aggiunto il fienile. Dopo il 1920 fu costruita la “stalla bassa”. Due edifici rurali, denominati Case Querciola, si trovano a sud del lago di Zela. Uno di questi edifici presenta, tuttora inglobato nella sua struttura, un corpo di fabbrica turrato risalente al medioevo.

Nella pagina a fronte

Casa di Zela, visione laterale. Il vecchio edificio rurale ristrutturato è divenuto sede del Centro Didattico Banchelli, che ospita la collezione di Ernesto Franchi sulla civiltà contadina e sugli antichi mestieri (fotografia, L. Nucci)

La rete idrografica, presente attualmente nella pianura pistoiese, è il risultato di una lunga serie di interventi e sistemazioni idrauliche avvenuti nei secoli passati, spesso fortemente condizionati dalle vicende politico-amministrative dell'area. La sistemazione idraulica del territorio, finalizzata alla regolazione della rete idrografica per favorire il deflusso delle acque soprattutto durante le piene, ha da sempre costituito una delle problematiche principali per lo sviluppo degli insediamenti nella pianura. La presenza di paludi in tempi storici e il relativo prosciugamento, sono documentati da diversi autori e dalla toponomastica. In periodo

romano non erano presenti né il torrente Brana, né il Bure, i cui alvei furono scavati in epoca medievale, mentre il torrente Stella si gettava nell'Ombrone in prossimità di Pistoia, senza raggiungere la piana quarratina. Durante il Medioevo vennero eseguiti numerosi interventi di sistemazione idraulica consistenti soprattutto nella costruzione di argini e di alvei artificiali. Una testimonianza importante dell'interesse con cui venivano seguite queste vicende, è fornita dal fatto che la cattedrale di Pistoia, già intitolata a S. Martino, fu dedicata nel IV secolo a S. Zenone, in seguito all'improvvisa rottura di una chiusa naturale presso Poggio a Caiano



Casa di Zela, visione dalla strada di accesso.
La casa è nell'Area Protetta de "La Querciola" che fa parte delle Aree Umide della Toscana settentrionale
(fotografia, L. Nucci)

durante una gravissima alluvione, che permise il rapido deflusso delle acque di piena. I pistoiesi attribuirono il fatto a S. Zenone, che si riteneva avere una particolare azione taumaturgica in materia di alluvioni. Le fasi più importanti della sistemazione idraulica avvennero tuttavia in epoca comunale (XI-XIII secolo), in particolare furono deviati il torrente Bure, il torrente Brana, il torrente Stella contemporaneamente alla costruzione della nuova strada per Firenze che per un lungo tratto ne seguiva l'argine, mentre per il torrente Ombrone sono documentate variazioni naturali del tracciato e numerosi lavori di arginatura. Queste opere di sistemazione idraulica vanno inquadrare soprattutto nell'ambito della situazione politico-amministrativa estremamente frammentaria in quell'epoca, che portò molto spesso ad una visione e soluzione parziale dei problemi. Infatti i principali affluenti dell'Ombrone furono spostati artificialmente in modo da confluire nel corso d'acqua principale nel

breve tratto di 3 km, in prossimità dei confini tra i comuni di Prato e Pistoia. Inoltre agli alvei artificiali il più delle volte veniva conferita una sezione troppo ristretta e una bassa pendenza, favorendo il progressivo innalzamento del fondo fino a renderli pensili; ciò comportava la necessità di continui lavori di rialzamento e consolidamento degli argini. I problemi idraulici vennero trattati in maniera più globale nei secoli successivi, soprattutto da quando sia il territorio pistoiese che quello pratese entrarono a far parte del Granducato di Toscana. Tuttavia, nonostante i numerosi provvedimenti di legge, gran parte della pianura nel corso del Cinquecento era ancora soggetta a continue inondazioni e impaludamenti. Nel corso del XVIII e XIX secolo proseguì l'opera di sistemazione idraulica della pianura da parte del Governo toscano, anche perché durante il Settecento si era orientata prevalentemente verso una sistemazione della rete idrografica della pianura (allargamento dei princi-



pali corsi d'acqua, demolizione di pescaie e altri ostacoli, innalzamento degli argini), mentre nell'Ottocento e fino ai primi decenni del Novecento, gli interventi erano consistiti soprattutto nell'imbrigliamento dei corsi d'acqua nei loro tratti montani.

I primi documenti cartografici riguardanti il territorio de "La Querciola", risalgono al XIX secolo. Il più antico è costituito dal Catasto Leopoldino e risale al 1820. Da questa carta appare evidente la presenza del fosso attualmente denominato Fosso dello Scolo, praticamente con lo stesso percorso di oggi. Anche i sentieri risultano molto simili a quelli attualmente presenti, sebbene alcuni fossero meglio conservati a causa del loro maggiore utilizzo. Nella parte meridionale, lungo l'argine dell'Ombrone risulta già evidente un'arginatura che, con tutta probabilità, racchiude terreni coltivati. Non sono presenti né il lago di Zela, né quello di Bigiana. Nel terreno attualmente occupato dal lago di Zela risulta presente un fosso di

dimensioni piuttosto importanti che va a finire nel Fosso Quadrelli (allora denominato Catrelli). All'interno dell'area sono presenti la Casa Zela, denominata "La Baccheretana" e le Case Querciola. È invece del 1851 la Carta Topografica dell'Italia Centrale redatta per conto dell'Impero Austro-Ungarico con scopi geografico-militari. La scala molto grande di questa carta (1:86000) non permette di distinguere i particolari, ma risulta comunque evidente il triangolo disegnato dall'Ombrone, dal Quadrelli e dall'attuale via Nuova, entro cui si colloca "La Querciola". All'interno di essa è anche visibile il sentiero denominato "La Viuccia", mentre non risultano visibili i fossi. I successivi documenti riguardano già il Novecento e in particolare il 1904. A quest'epoca risale la Carta d'Italia redatta dall'Istituto Geografico Militare in scala 1:10000. Sebbene la scala sia ancora piuttosto grande e non permetta di evidenziare i particolari, appare per la prima volta il lago di Zela (sebbene non vi

Casa di Zela, visione dal retro.
Le aree umide protette
rappresentano insostituibili punti
di sosta lungo le rotte degli uccelli
migratori
(fotografia, L. Nucci)

Area Protetta "La Querciola".
 Nell'area sono presenti anche vaste
 zone di vegetazione rappresentata
 da: cannuccia di palude, piantaggine
 d'acqua, salcerella, tifa a foglie
 larghe, giaggiolo acquatico,
 coltellaccio.
 (fotografia, L. Nucci)



sia una sua denominazione specifica). La superficie del lago ha forma quadrata, ma c'è da pensare che si tratti di una scarsa precisione del rilievo o della successiva trasposizione su carta. Questo perché, come detto sopra, già nel 1820 appariva il Fosso dello Scolo con le linee attuali, facendo supporre una sua persistenza in quella forma fino ai giorni nostri. In questo caso, il reale confine del lago dovrebbe corrispondere a quello che ha attualmente e cioè lungo il percorso del Fosso. Appare anche qui l'arginatura vicino all'argine dell'Ombrone, ma in questo caso sicuramente include campi coltivati. Dai simboli, scarsamente leggibili, sembrerebbe che quasi l'intera superficie de "La Querciola" fosse coltivata a vigna. Appare per la prima volta anche il torrente Senice, che tuttavia ha un percorso leggermente diverso dall'attuale. Oltre alle già citate Viuccia, Casa Zela e Case Querciola, appaiono anche le Case Banchelli, Tempestini e Caffisi, seppure con denominazioni differenti.

Nel 1934 fu fatto un aggiornamento di questa stessa carta, sempre ad opera dell'Istituto Geografico Militare. Dall'osservazione appare evidente soprattutto l'incremento degli insediamenti urbani lungo le principali vie di comunicazione, in particolar modo la via Fiorentina, attualmente Strada Statale 66. La successiva testimonianza è rappresentata da un'aerofotogrammetria dell'autorità di Bacinno del fiume Arno e risale al 1954. Questi sono gli anni del dopoguerra e precedenti il grande boom economico degli anni '60. La pianura appare pressoché irriconoscibile: ogni piccolo angolo di terra è coltivato, con appezzamenti di dimensioni molto ridotte. La scala dell'aerofotogrammetria è di 1:10000, per cui la selva di quadratini di diverse tonalità di grigio fa sì che i centri abitati risultino confusi e scarsamente distinguibili. Ovviamente, all'interno de "La Querciola", il lago di Zela è stato prosciugato per coltivarne il terreno, mentre compare l'arginatura che racchiuderà il lago di Bigia-



Area Protetta "La Querciola".
La vegetazione arboreo-arbustiva
è costituita da: pioppo nero, salice,
olmo campestre, acero campestre,
ontano nero e corniolo sanguinello
(fotografia, L. Nucci)

na, che tuttavia risulta anch'esso coltivato. È nuovamente visibile il Fosso dello Scolo, sempre con il percorso attuale, mentre compaiono molti dei fossi tuttora presenti, soprattutto nella zona settentrionale, oggi occupata dai prati a sfalcio e lungo il Fosso dello Scolo, nel tratto più lungo parallelo al Fosso Quadrelli. Il torrente Senice assume la forma attuale, con curve molto secche o a gomito. Nel 1976 (carta a cura dell'Autorità di Bacino del Fiume Arno, scala 1:10000) e anche nel 1977, dall'aerofotogrammetria rilevata per conto del Comune di Quarra in scala 1:5000, compaiono i due laghi, probabilmente a causa dell'abbandono agricolo, che ha permesso l'utilizzo di queste aree come chiari di caccia. Il lago di Bigiana ha la forma dell'argine descritto nel 1954, mentre il lago di Zela ha una superficie ridotta rispetto ad oggi ed è diviso in due bacini separati. Compaiono anche le cave di argilla della parte più settentrionale (una vicino al tratto della Senice che si immette

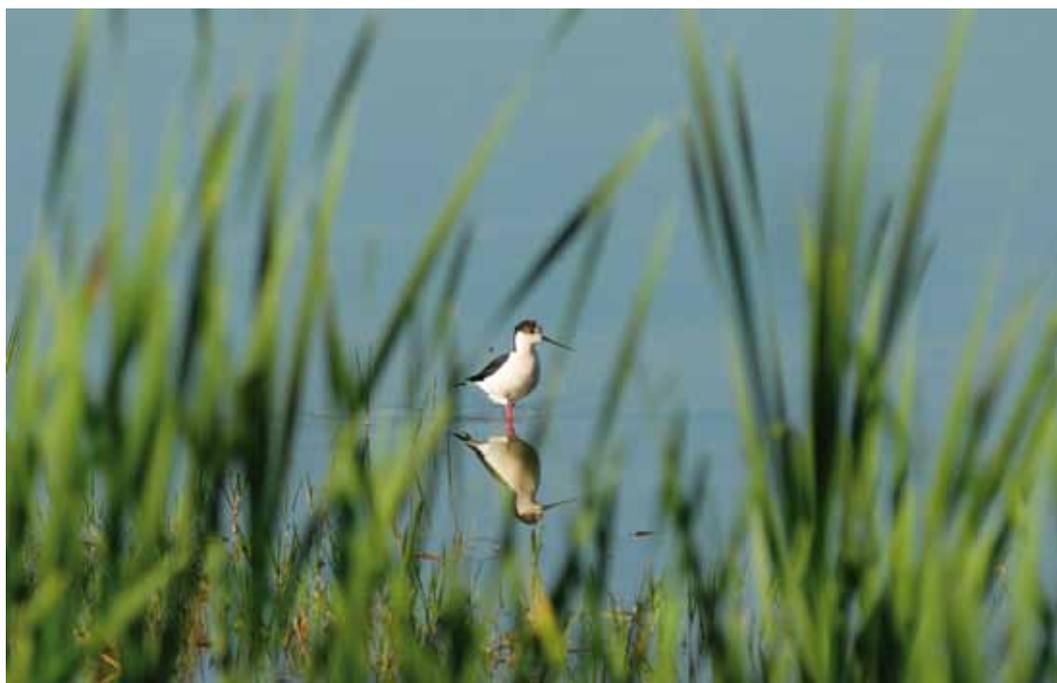
nel Quadrelli e una un po' più a ovest nella stessa zona). La cava più vicina alla Senice presentava un bacino maggiore rispetto ad oggi, con una piccola penisola di terra che lo divideva parzialmente. Compare anche il sentiero che dalle Case Cafissi porta alla via di Querciola, ma è appunto ancora un sentiero e non una strada asfaltata come oggi. Una buona parte dell'area appare con coltivazioni a vigna. L'aggiornamento di questa carta del 1981, mostra come i due bacini del lago di Zela, sempre separati, presentano forma diversa rispetto al 1977: uno dei due corrisponde alla porzione attualmente denominata "La Laghina" e l'altro alla parte del lago che risulta ad oggi allagata, ma con dimensioni leggermente minori. Oltre alle cave già descritte compare anche la cava a sud del lago di Zela, che presentava una forma quadrangolare con un prolungamento sempre quadrangolare del tratto inferiore fino a lambire il fosso che dal lago di Zela raggiunge il lago di Bigiana. Dall'aerofoto-

Area Protetta “La Querciola”,
particolare di un fiore.
L’accesso all’oasi è regolamentato
dall’Amministrazione comunale.
Sono possibili visite guidate per
ammirare non solo gli uccelli
acquatici ma anche micro habitat
ben conservati
(fotografia, L. Nucci)



grammetria in scala 1:5000 dell’Area Metropolitana Centrale realizzata dalla Regione Toscana nel 1987, non appaiono grossi cambiamenti rispetto alla situazione attuale, salvo la comparsa della cava posta subito a nord del lago di Zela, di fianco all’aia della Casa di Zela. Inoltre il lago stesso si presenta con un unico bacino. Essendo stata realizzata nel mese di agosto, i laghi appaiono asciutti, mentre anche il livello di acqua nelle cave è diminuito. Questo non permette di distinguere chiaramente se la cava più settentrionale fosse già separata in due bacini distinti, di cui uno interrato e ridotto a una pozza, anche se presumibilmente era ancora unita. La cava più meridionale, invece, presenta sempre la forma descritta nel 1981, ma sopra il rettangolino che si estende fino al fosso è visibile un altro rettangolino, comunque separato, che rende la superficie totale della cava di forma regolare. Attualmente invece entrambi questi “rettangolini” sono stati interrati e la superficie della cava è ridotta al primigenio rettangolo principale.

All’interno de “La Querciola” sopravvivono tracce dell’antica viabilità della piana quarantina e preziose testimonianze di edilizia rurale. L’area è attraversata in senso longitudinale dalla via detta “Via di Querciola”, uno stradello sterrato che giunge in prossimità del lago di Zela, che compare a partire dalle carte successive alla Seconda guerra. Un tempo questa via attraversava la zona attualmente occupata dal lago di Zela, proseguendo su quella che è attualmente la via di Querciola, cioè dalle case Querciola fino alla via di Mezzo. In senso trasversale, un tempo era attraversata dalla “Viuccia”, oggi poco più che un sentiero nei campi: questa strada esisteva prima del XIX secolo, quando fu affiancata dalla parallela e non molto distante via Nuova (che risulta già ai tempi della rilevazione del Catasto Leopoldino, nel 1820). Anch’essa permetteva di raggiungere la via di Mezzo, così chiamata già nell’Ottocento perché posta “in mezzo” al popolo di Vignole che aveva la giurisdizione su questa comunità. Nell’area è visibile la Casa Zela,



Area Protetta “La Querciola”, particolare di un uccello acquatico. Gli specchi d’acqua richiamano numerosi uccelli acquatici. Fra questi ricordiamo l’airone rosso, l’airone cinerino, la garzetta, il cavaliere d’Italia, il falco di padule, la gallinella d’acqua, la folaga
(fotografia, L. Nucci)

un edificio rurale, oggi ristrutturato e sede del Centro Didattico Banchelli che ospita la collezione di Ernesto Franchi, circa tremila pezzi dei seimila disponibili, che testimoniano la tradizione contadina di questo territorio. Probabilmente la casa deve il suo attuale nome (risalente agli anni Cinquanta di questo secolo) a un vecchio vocabolo della zona: si diceva, infatti, che qui abitassero gli anziani, chiamati dalla gente del posto “zeli”. Nel Catasto Leopoldino la casa veniva indicata come “La Baccheretana”, mentre in cartografie successive come Casa Franchetti nel 1904 e, nel 1934, come Casa Contini, dai Conti Contini Bonacossi della Tenuta di Capezzana che la acquistarono nel 1925. L’edificio dovrebbe risalire nel suo nucleo più antico al periodo del Basso Medioevo, quando sorse per scopi non agricoli, a giudicare dall’elemento turriforme che si innalza nella sua parte occidentale. Case-torri, di modesta elevazione, sorsero in Toscana per scopi difensivi fra la fine del XIII secolo e l’inizio del XV secolo. Prima utilizzate come

“case da padrone”, nel Cinquecento, con il diffondersi della mezzadria e delle abitazioni su podere, furono declassate a “case da lavoratore”. Successivamente all’elemento turriforme fu aggiunto prima un corpo di fabbrica quadrangolare a sviluppo orizzontale, poi la parte che ospita il fienile al piano superiore. Le due ali dell’edificio risultavano distinte rispetto al loro uso: l’elemento turriforme accoglieva la “stalla alta”, mentre l’altro lato della casa veniva utilizzato per il deposito di fieno e paglia. Dopo gli anni Venti del nostro secolo, quando l’edificio fu acquistato dalla tenuta di Capezzana, fu costruita la “stalla” bassa che con il suo corpo di fabbrica si allunga sul lato orientale in senso trasversale rispetto al resto della casa. Due edifici rurali, che vengono denominati Case Querciola, si trovano a sud del lago di Zela. Questi presentano un corpo di fabbrica turriforme risalente al medioevo con aggiunta di costruzioni quadrangolari. In uno dei due edifici questo corpo turriforme è stato inglobato nell’edificio attuale.







"terra di contadini e di artigiani... tali dovete restare,,

Metello Bonanno, Marco Francini

Nuovi paesi, antichi abitanti Nuovi abitanti, antichi paesi

«Pistoia si adagia con mollezza sull'ultima inavvertita propaggine che digrada dal Colle di Vaioni tra l'ampia valle dell'Ombrone e la ridente valle della Brana [...]. E veduta da uno dei tanti belvedere della montagna, o come una rapida visione tra una galleria e l'altra della discendente ferrovia porrettana, col pittoresco nucleo centrale della città antica serrato da un quadrilatero di mura petrigne che col ricamo dei nuovi edifici e dei lunghi sobborghi biancheggianti prende la forma di una grande stella a sei punte, o meglio, la figura di un immenso polipo dai giganteschi tentacoli, appare protesa in avanti come per immergersi nel mare di verde della pianura che si stende inclinata ad anfiteatro ellittico con le opposte ondulate colline vitifere della catena del Monte Albano e nel fondo una più radiosa armonia di alti monti lontani sfumati e di armoniose colline [...]. In questi ultimi anni, [...] la vecchia città è traboccata nella verdissima campagna fuori del terzo cerchio delle mura antiche ancora esistenti coi bastioni medicei. Così sono nati nuovi nuclei [...]: nuovi gruppi di abitazioni così festose che compongono tutto intorno all'antica città una cornice intagliata di nuovi motivi di bellezza moderni» (Valiani, 1942).

Più in là, nell'aperta campagna, questo quadro paesaggistico era arricchito dalla «magnificenza dei [...] grandi vivai» che si distendevano verso Prato e Firenze.

Giulio Valiani tracciò queste istantanee della pianura pistoiese, quasi fotogrammi cinematografici, come egli stesso dice, «all'uscita dalle gallerie», scendendo verso Pistoia lungo la linea ferroviaria Porrettana, pochi anni prima che la zona fosse investita dalla tempesta della Seconda guerra mondiale. Qualcosa stava mutando rispetto al panorama secolare della campagna pistoiese, ma niente di paragonabile alle trasformazioni che sarebbero avvenute nei decenni successivi.

Sulla piana pistoiese, attraversata dall'Ombrone e dai suoi affluenti, insistono cinque comuni: Pistoia, Serravalle Pistoiese e il tritico composto da Quarrata, Agliana, Montale che dal 1992 divide la provincia di Pistoia da quella di Prato. Salvo Agliana, gli altri, oltre a uno spicchio della parte bassa della vallata dell'Ombrone, comprendono vaste estensioni collinari e montuose. La pianura pistoiese è facilmente "ritagliabile" tracciando su tre lati una linea immaginaria ai piedi delle alture: per la parte settentrionale il tracciato della via Montalese, ex via Cassia, sulle prime pendici collinari, appena più sopra, per evitare anticamente le zone

Nella pagina a fronte

Tavola litografica di Fortunato Depero dedicata a Pistoia e inserita nel volume *I dopolavori aziendali in Italia*, anno XVI dell'era fascista (litografia, 1938, coll. M. Lucarelli)



acquitrinose, mentre dalla parte orientale e meridionale il confine con la limitrofa Prato è segnato dal corso del torrente Calice e da quello dell'Ombrone, alla confluenza della Bure e del torrente Stella.

Intorno alla città di Pistoia il declivio è molto tenue: dalla linea pedemontana, poco più di 100 metri di altitudine sul livello del mare, si scende di poche decine di metri, via via che si procede verso il centro della piana, sino a meno di 50 slm. Pertanto tutti i terreni compresi fino a 80 metri di altitudine possono essere considerati pianeggianti ed è questa la fascia di territorio che prenderemo in considerazione. Questo criterio di individuazione della piana, per omogeneità, è stato applicato a tutti i comuni.

I nuclei abitativi e poi le frazioni della piana si erano formati, per la massima parte, intorno alle parrocchie, come Ramini; «villaggi con chiesa» li descriveva Repetti (Repetti

1855). In altri casi una «contrada sparsa di ville, casali e borgate», come Masiano, «si era raggruppata e gravitava intorno alla chiesa». Al Barba (Annuario 1994), sulla statale Fiorentina, la chiesa fu edificata nel 1925 per servire una comunità troppo distante da altri edifici di culto. Nell'immediata periferia di Pistoia, la chiesa dell'Immacolata fu costruita nel 1927, dopo che la zona in prossimità delle Fornaci di Porta San Marco si era già ampiamente sviluppata. Altre chiese (Belvedere, Casermette) sono state inaugurate nel secondo dopoguerra, in zone che, fino a pochi anni prima aperta campagna, erano divenute in breve tempo popolosi quartieri cittadini.

I Quaderni della scuola pistoiese, redatti nel 1928 ed esposti al pubblico all'interno di una mostra allestita nel 1929, ci offrono un'immagine della piana e dei cambiamenti intercorsi fra la metà del XIX secolo e metà del XX (*La scuola in mostra* 2001).



A quel tempo l'orto-vivaismo si era imposto nel paesaggio agrario delle immediate adiacenze di Pistoia: prima, dal tempo di Firenze capitale, dentro le mura cittadine e, dopo la Prima guerra mondiale, anche fuori. Al Nespolo avevano cominciato a diffondersi i vivai: qui «non vi è borgo, né chiesa, solo una grande Croce posta su di un piccolo rialzo della strada segna il quadrivio e vicino ad esso sorgono alcune case e delle graziose villette che formano il centro del paese. [...] ma basta spingere l'occhio tra il verde intenso dei campi perché si scoprono subito e case e case a gruppi o isolate, innumerevoli e vicine le une alle altre. [...] Guardando dall'alto del poggio di S. Quirico, questo tratto di terreno sembra un'immensa città giardino». Grandi vivai di piante erano stati impiantati lungo la strada che dal ponte di Bonelle, fiancheggiando l'argine dell'Ombrone, portava a Pontelungo con la dirama-

zione «puramente campestre» per Ramini. Il vivaismo era in pieno slancio e cominciava a diffondersi nella piana dell'Ombrone, anche in località più distanti dal capoluogo: era stato introdotto, infatti, a S. Piero Agliana e nella zona di Casini. A Vignole «alla fine della pianura pistoiese», nella zona anticamente più paludosa, «non ci si semina nulla, ci cresce però il fieno», necessario per l'allevamento del bestiame da latte o da ingrasso.

A San Michele e a Ponte alla Trave, nella zona di Agliana, la cura del bestiame era molto sentita («non c'è stalla senza l'immagine di Sant'Antonio»).

L'attività agricola aveva permesso lo sviluppo dell'industria alimentare. La fabbrica di Bonelle, dai pomodori raccolti in loco e nelle campagne vicine a Ramini, Masiano, Casenuove, Nespolo e Badia a Pacciana, ricavava concentrato crudo e conserve. I produttori

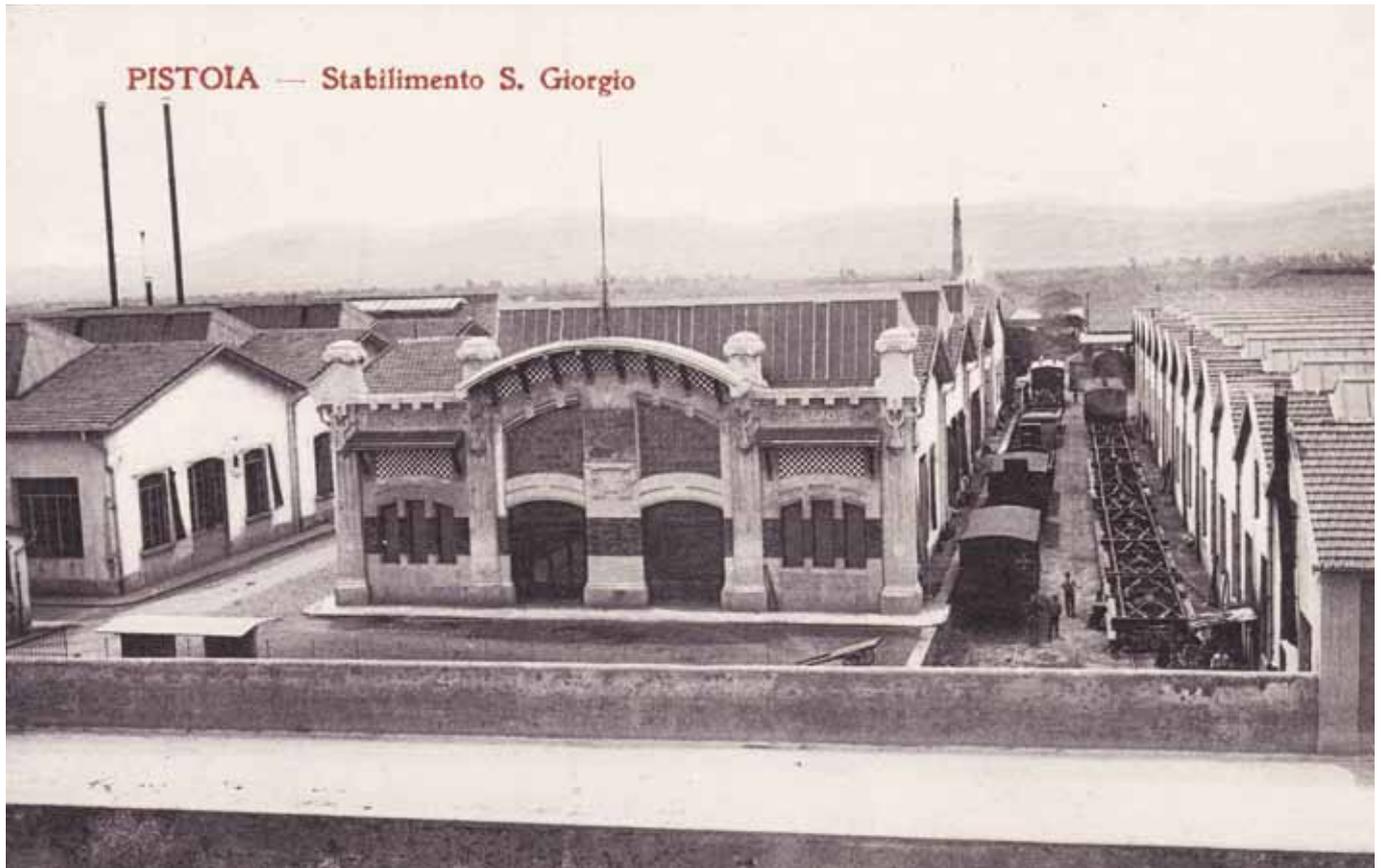
I vivai cominciano a diffondersi ovunque
(fotografia, primi decenni del Novecento,
coll. P. Bresci)



VERSÒ LA TERRA DEBONO VOLGERSI!
LE SPERANZE DEI POPOLI.
MUSSOLINI

QVADERNO *Silva Soldani*





di Chiazzano spedivano i pomodori in altre parti della Toscana e all'estero perché fossero trasformati in conserva. Un pastificio e una fabbrica di ghiaccio artificiale avevano sede a Bottegone. A Ramini, a Ponte dei Bini e ai Casini si producevano granate, spazzole e spazzolini di saggina, un'altra attività produttiva di tipo artigianale-industriale di derivazione dall'agricoltura.

Mentre le officine meccaniche della San Giorgio si erano insediate all'inizio del secolo a Pistoia, vicino alla stazione ferroviaria, proprio appena fuori delle mura cittadine, in un'area di campagna e attiravano manodopera dai paesi delle campagne circostanti, anche in alcune località a nord e a ovest della città, come Capostrada e Ponte alle Tavole, si andarono a dislocare attività industriali.

Lo sviluppo del settore secondario riguardò specialmente la parte della pianura rivolta verso Prato e ciò spinse molte famiglie a stabilirsi ad Agliana, che cominciò così ad attrarre immigrati. Alla fine degli anni Venti, esistevano a Montale quattro fabbriche, ma altre quindici erano ospitate in case private, mentre a San Niccolò erano menzionati dodici telai meccanici per la tessitura. Le stoffe venivano poi rifinite da aziende pratesi, anche con manodopera aglianese.

Prima della seconda guerra mondiale, la realizzazione del tratto dell'autostrada Firenze-Mare portò notevoli cambiamenti nel paesaggio della piana pistoiese, con la costruzione di ponti e sottopassaggi e, nella zona di Spazzavento, la deviazione del torrente Stella.

Pistoia, stabilimento San Giorgio
(cartolina, primi decenni del Novecento,
coll. I. Mosi)

Nella pagina a fronte

Copertina di un quaderno che
inneggia alla supremazia del lavoro
agricolo
(quaderno, anni Trenta, coll. G. Tronci)



Pistoia, stabilimento per la produzione di materiale laterizio fondato nel 1868 (cartolina, primi anni del Novecento, coll. I. Mosi)

Molino a cilindri Bini Giovanni & Figli (carta intestata, 1942)



La zona intorno alle Fornaci di Porta San Marco, il cui nome derivava dall'attività – connessa alla risorsa “terra” – di produzione di materiali per l'edilizia e oggettistica per giardini, cambiò aspetto: lungo lo «stradone» che univa – e unisce – questa località al quartiere di Porta San Marco, si affacciavano campi e orti, intervallati da poche abitazioni; poi, con una certa rapidità, furono costruite case, villette e furono aperte nuove strade (via Tripoli, via Montalese, via Toti). Sul finire del XIX secolo, contemporaneamente alla costruzione della via provinciale del Montalbano «fra i campi coltivati, fra filari di viti rigogliose, bianca e diritta come inondata di luce», cominciò a sorgere l'insediamento delle Casenuove di Masiano nelle vicinanze della fornace di Malpasso e nel volgere di qualche anno si sviluppò un vero e proprio paese. La nuova strada serviva an-

che le fornaci di Casalguidi e Cantagrillo, nel comune di Serravalle, specializzate nella produzione di stoviglie e affini, in argilla cotta e colorata, che venivano portate da venditori ambulanti sul mercato di Pistoia. La popolazione era cominciata a crescere e i due centri a svilupparsi talmente da indurre il Comune a realizzare una nuova piazza per il mercato, tutto intorno alla quale durante il periodo fascista si completò la costruzione di case da abitazione, senza che il paese perdesse il suo carattere di borgo agricolo, tanto è vero che «dalla piazza vi sono tante straducce che mettono sui campi». Sulla via Fiorentina, Bottegone era un borgo in continuo sviluppo: «infatti anni or sono percorrendo la strada dal centro del paese fino verso la vicina località della Pergola, non s'incontravano edifici; ora invece si costruisce continuamente sì che ai due



Carro che trasporta vino
(cartolina, primi anni del Novecento,
coll. I. Mosi)

lati della strada sorgono come per incanto, graziose casette». Una nuova strada, che passava da Ferruccia, Vignole e Olmi, mise direttamente in contatto i centri di Agliana e Quarrata che stavano crescendo.

In direzione di Serravalle, i borghi sorti lungo la via provinciale Lucchese, pur essendosi estesi, rimanevano separati l'uno dall'altro: dopo Barile c'era qualche centinaio di metri di «aperta campagna», prima di arrivare a Spazzavento, «centro più ampio e popolato».

L'uso degli automezzi per i trasporti pubblici e privati, che avevano sostituito carrozze e carri trainati dai cavalli, aveva portato molto traffico pesante su alcune strade che attraversavano la piana: al Nespolo e a Chiazzano la via Pratese risultava «rombante sempre di centinaia di automobili e di camion»; a Bonelle vi era «molto transito

di automobili e [di] barocchi carichi di stipa che viene portata a Prato» o di cassette di pomodori durante la stagione della raccolta. Fra le attività domestiche, collaterali e integrative dell'agricoltura, svolte dalle donne e anche dalle bambine, che generalmente non andavano nei campi, il ricamo, il filet e l'uncinetto erano diffusi un po' dappertutto nella piana dell'Ombrone e, specialmente dalla fine della Grande guerra, avevano preso il posto del rivestimento dei fiaschi e della treccia da cappelli che non rendevano più. La treccia per cappelli di paglia era stata abbandonata e rimaneva un'attività praticata dalle donne anziane: «Qualche anno fa non c'era donna qui nel paese [di Badia a Pacciana] che non sapesse fare la treccia; tutte, tutte indistintamente la lavoravano; ora solo le donne anziane la fanno» e «le bambine [...] a fare la treccia si vergognano».

Ditta Fedi Mario & C.
(carta intestata, 1936)





Trecciaiole al lavoro
(cartolina, primi decenni del Novecento,
coll. I. Mosi)

Nella pagina a fronte
Interno di una casa
(cartolina, primi decenni del Novecento,
coll. I. Mosi)

Pastificio e Panificio Fratelli Nanni
(carta intestata, 1910, coll. P. Bresci)

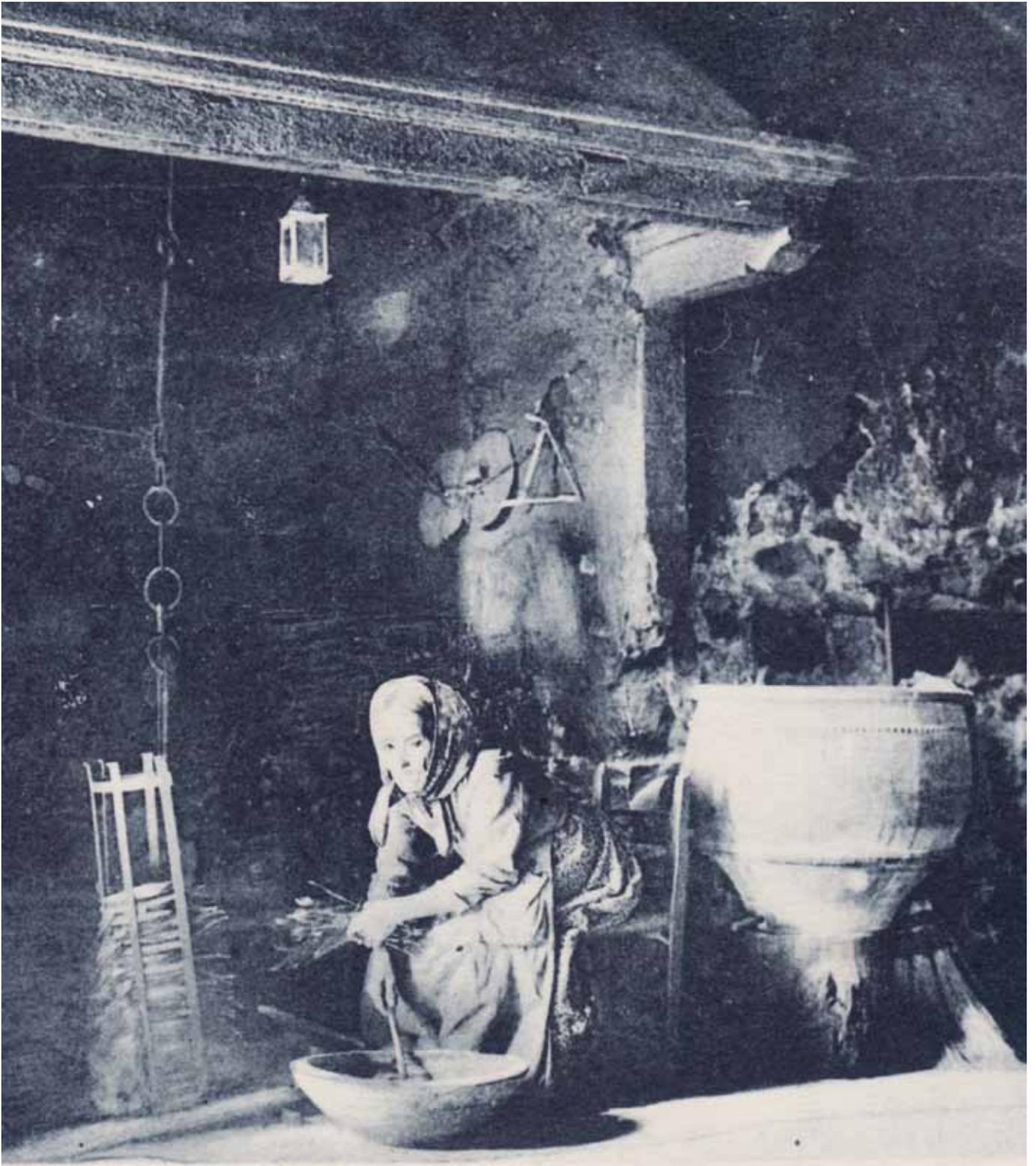


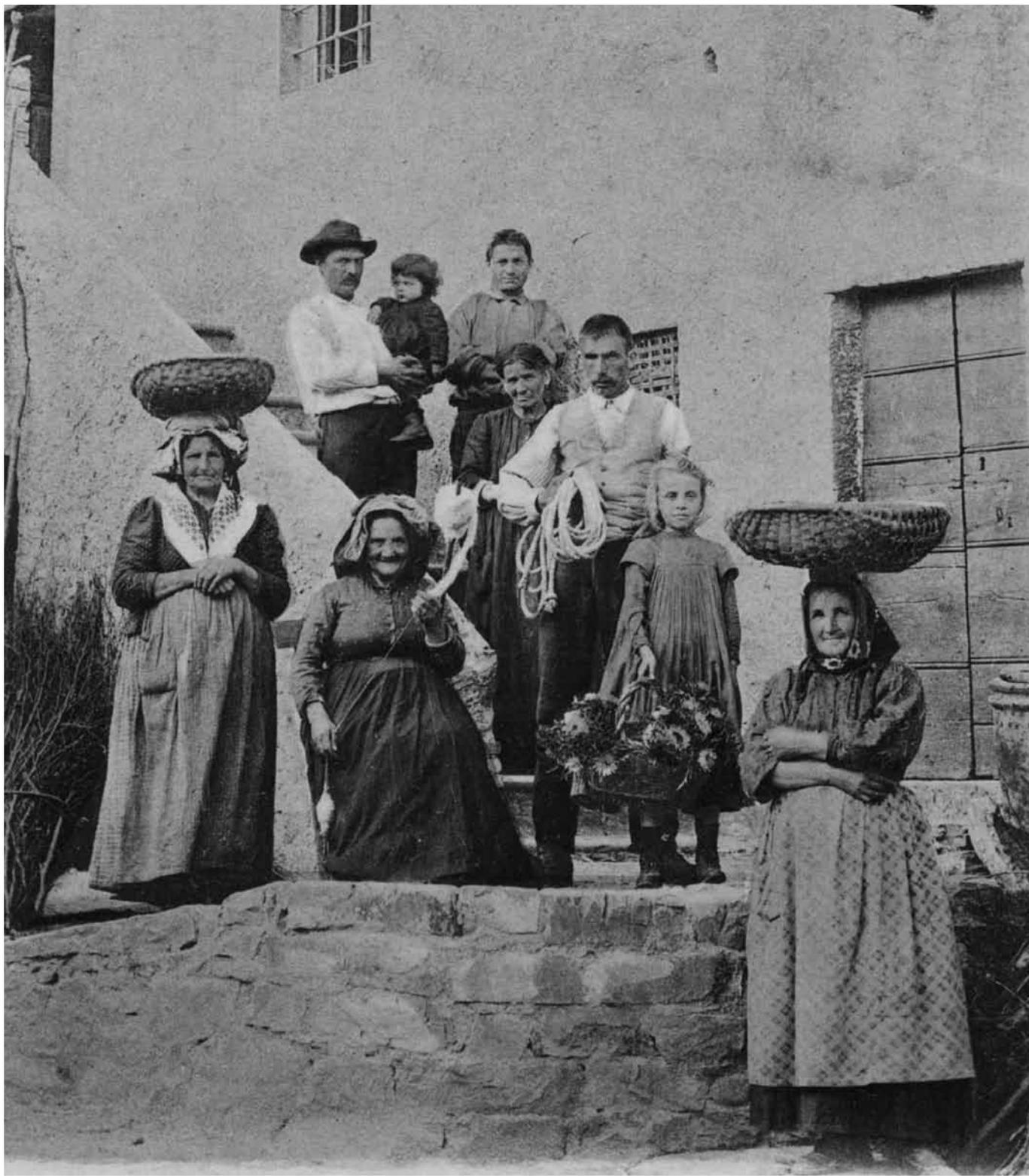
Era cambiato anche il modo di lavorare delle donne: se prima, per abitudine, erano solite sedersi insieme fuori di casa, a piccoli crocchi, chiacchierando, nel periodo fascista tale abitudine si conservava solo in qualche località della campagna come Bonelle, mentre a Ponte alle Tavole stava scomparendo; a Chiazzano, invece, «quando si lavora, si sta, d'inverno accanto al fuoco ora in casa di una ora in casa di un'altra: d'estate sotto gli alberi al fresco».

Ma c'erano pure situazioni in cui vecchio e nuovo convivevano: nella zona di Canapale non erano «rari i contadini che coltivano lo stesso podere da centinaia di anni». Questa coesistenza poteva provocare un senso di spaesamento «La strada [...] è percorsa da ogni veicolo che si possa immaginare, come barrocci, calessi, biciclette, motociclette, automobili che, nell'estate innalzano un gran polverone con grande fastidio e non

poco danno di chi vi abita»; «La maggior parte degli abitanti di Vignole sono agricoltori. Sono attaccati alla terra [...]: non fanno come a Prato che vanno a lavorare per le fabbriche e lasciano i poderi».

Nel 1939, la piana dell'Ombrone era un territorio che presentava «una densità di popolazione veramente eccezionale. I terreni vi sono fertili, freschi, profondi, e i poderi, piuttosto piccoli vanno da uno a cinque ettari». L'industria dei vivai è praticata nei dintorni di Pistoia [...] da ditte che impiegano operai a giornata, ma attorno a queste fiorisce anche la piccola produzione colonica [...]. Le famiglie coloniche saturano ormai i piccoli poderi di pianura e spesso da queste si staccano elementi famigliari che con la mira del lavoro industriale vanno ad alimentare la così detta classe dei disoccupati manovali» (Ispettorato provinciale dell'Agricoltura, 1939).







Qualcosa nell'assetto economico, sociale, paesaggistico della piana pistoiese era cambiato nella prima metà del XX secolo, ma la grande trasformazione è avvenuta dopo la seconda guerra mondiale.

Nelle campagne della piana la crisi della mezzadria e la fuga delle famiglie coloniche dai poderi, che determinarono e nello stesso tempo derivarono dalla crisi della produzione cerealicola e zootecnica, furono fenomeni inarrestabili e irreversibili nel secondo dopoguerra, mentre il vivaismo si affermò in tutta la piana (Vezzosi 1990 e 2009; Bardelli 1999).

Nel decennio 1961-1971 la superficie destinata a coltivazioni specializzate continuò ad aumentare, mentre diminuirono le unità poderali a conduzione mezzadrile e il numero dei coltivatori diretti. Nello stesso tempo le aziende agricole diminuirono

e si concentrarono in nuove mani. Il segno materiale e visivo del cambiamento intervenuto nelle campagne della piana pistoiese è rappresentato dalla villa Baldi alla Ferruccia che, esempio di fattoria di origine settecentesca, è andata in decadenza dalla seconda guerra mondiale in poi.

A Chiazzano, gli insediamenti abitativi si sono concentrati lungo la via Pratese, quando, negli anni Cinquanta, vi hanno preso sede numerose aziende ortovivaistiche.

Complessivamente, fra 1951 e 1971, i tassi di attività nei comuni della Val d'Ombrone vollero a tutto vantaggio del settore industriale (CCIAA, Guida, 1974). La parte pianeggiante del comune di Pistoia e i comuni proiettati verso la pianura di Prato-Firenze, e cioè Agliana e Montale, presentano indici elevatissimi di industrializzazione e una tumultuosa proliferazione delle unità produttive.

Dintorni di Pistoia
(fotografia, 1965)

Nella pagina a fronte
Davanti a casa...
(cartolina, primi decenni del Novecento,
coll. I. Mosi)



Eccezionali anche gli incrementi registrati a Quarrata. Serravalle, invece, ha avuto una diminuzione nel numero di unità locali, ma un aumento nel numero di addetti. I comuni di Agliana, Montale e Quarrata sono anche quelli che hanno avuto in quegli anni il maggior incremento demografico.

Nel periodo 1955-1961, numerosi nuclei familiari lasciano le proprie dimore montane e collinari per stabilirsi nelle cittadine: «hanno sentito il bisogno d'avvicinarsi ai centri abitati per lo sviluppo delle loro industrie e del commercio e vengono di preferenza ad abitare la valle per essere più prossimi alle città» (*La scuola in mostra* 2001). Le famiglie contadine del piano abbandonano i poderi, attratte dal lavoro di fabbrica delle regioni industrializzate dell'Italia settentrionale o dei Paesi esteri. A sua volta, in quello stes-

so quinquennio, la pianura dell'Ombrone diviene terra di immigrazione per famiglie coloniche o, comunque, per forza-lavoro non specializzata, provenienti dall'aretino, dal "meridione toscano" (Siena e Grosseto) e da zone depresse del centro-sud d'Italia (Campania, Sicilia). Complessivamente la popolazione della piana pistoiese, che nel 1936 ammontava a 32.699 individui, nel 1951 balzò a 67.870, nel 1961 a 81.717, e continuò a crescere nel decennio 1961-1971.

A Pistoia, Agliana, Montale e Quarrata la popolazione aumenta in massima parte grazie all'immigrazione, mentre a Serravalle la diminuzione della popolazione a causa dell'emigrazione, fu compensata dal tasso del movimento naturale (Breschi, Francini 2000; CCIAA, Guida, 1974).

Interno dello stabilimento Lenzi
(fotografia da Celio Gori Gosti,
"Quarrata e il suo Comune", 1959,
coll. E. Franchi)



La popolazione, distribuita sul territorio nelle case sparse, cala vistosamente fra il 1936 e il 1951; nel decennio successivo si registra un leggero recupero in termini numerici per la parziale sostituzione dei contadini locali con famiglie immigrate e con il diffondersi del vivaismo, che aveva intaccato la configurazione tradizionale delle campagne suddivise in poderi e allo stesso tempo rallentato l'esodo dall'agricoltura. Ma è la crescita della popolazione dei centri, fra l'ultimo censimento prima della seconda guerra mondiale e il primo del periodo repubblicano, che ha del prodigioso: essa infatti aumentò di ben 44.555 unità, quasi sestuplicando il valore iniziale, mentre nel medesimo periodo la popolazione era raddoppiata. La tendenza all'accentramento continua nel decennio successivo, mentre

la città avanza nei terreni della periferia. Ad Agliana il grado di accentramento della popolazione registra un incremento di due volte e mezzo. A Montale la crescita demografica si combina con lo spostamento dalle abitazioni sparse verso il centro cittadino. Per il comune di Pistoia la densità della popolazione cresce costantemente tra il 1936 e il 1951-1961 e si incrementa soprattutto nei sobborghi e nei quartieri che si formano al di fuori dell'antico nucleo urbano, arrivando quasi a pareggiare la cifra della popolazione dentro le mura (Breschi 1980). Così, dopo la seconda guerra mondiale, l'edilizia di tipo economico e popolare comincia ad espandersi nelle campagne immediatamente adiacenti alle mura urbane: lungo il torrente Brana e nella zona delle Casermette, alle Fornaci di Porta S. Marco,

Case in costruzione
nei dintorni di Quarrata
(fotografia da Celio Gori Gosti,
"Quarrata e il suo Comune", 1959,
coll. E. Franchi)

Quarrata, via Montalbano
(cartolina, anni Cinquanta,
coll. R. Rapezzi)



in Pistoia ovest e Porta Lucchese, in direzione di Capostrada, fino alla costruzione del villaggio “Belvedere” all’inizio degli anni Sessanta (CCIAA, *Guida*, 1974).

A Quarrata, che ha sostituito Tizzana nel ruolo e poi nella denominazione del capoluogo (1959), la popolazione si addensa concentrandosi nel capoluogo, che si allarga fino ad assorbire le piccole frazioni circostanti, negli agglomerati vicini di Valenzatico, Santallemura, Colecchio, e in quelli più lontani di Barba, Olmi, Vignole, Ferruccia, Casini e Catena.

Tutta la piana dell’Ombrone, dai confini con Montemurlo e Prato sino ai rilievi del Montalbano, cresce per numero di abitanti a svantaggio delle zone montuose. I centri abitati esistenti nella pianura si estendono, continuando a svilupparsi nei decenni successivi al 1971, e assumono così la dimensione di una città. A Quarrata tale titolo è stato

riconosciuto nel 1969. Agliana ha acquisito l’omogeneità di un centro urbano negli anni Ottanta. Infine l’intera area ha assunto la forma della conurbazione (Nesti 1988).

Il passaggio da una situazione di immobilità pressoché secolare, legata alla realtà rurale, a una fase di rapida trasformazione, propria dell’industrializzazione, ha segnato una rottura ed è stato caratterizzato nella piana pistoiese dalla messa in moto di un processo che ha investito non solo la struttura economica e sociale, ma anche la sovrastruttura, scardinando modi di vita tradizionali, sebbene i cambiamenti siano stati accompagnati da fenomeni di permanenza.

Mentre molte feste religiose sarebbero scomparse nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale, altre, invece, sono tutt’oggi celebrate, come la “Festa Bella del Gesù Morto” di Casalguidi, che ricorre ogni tre anni, in alternanza con Quarrata



Festa paesana
(fotografia, anni Cinquanta)

e Montevettolini, il Venerdì Santo. Anche mercati e fiere, talvolta, sono sopravvissuti all'invasione dei supermercati e dei centri commerciali, ma spesso hanno cambiato natura. La fiera di Casalguidi, istituita nel 1873, si svolge ancora il 14-15 settembre, ma ovviamente non ha più la stessa funzione: oggi sono i prodotti artigianali e industriali, come le macchine agricole, a prevalere; così pure, accanto alle manifestazioni tradizionali (la festa dell'uva o la mostra-mercato del bestiame), vengono proposte esposizioni temporanee, come il Museo del Ricamo, che intendono riportare alla luce vecchi mestieri e valorizzare i prodotti tipici (Chiti 2008). Le frazioni rurali intorno a Pistoia, nel corso degli ultimi quaranta anni, sono state inglobate nella periferia della città, ad eccezione di qualche località come Bonelle che ha conservato una propria autonomia di centro abitato, di-

staccato rispetto all'area urbana grazie alla "barriera" costituita dai vivai. Eppure, anche Bonelle appare oggi irricognoscibile ed estranea a chi vi è nato prima dei grandi cambiamenti. In un'accurata "memoria", l'artista Paolo Tesi ha scritto che Bonelle «attualmente è un lembo di periferia, come tanti altri, che stento a riconoscere deprivato com'è di qualsivoglia omogeneità. Quando ci vado, e ci vado per lavoro, non ho voglia di fermarmi in nessun luogo. La Viaccia, la Ruga, la Bussilaia vi dicono niente? E la Gora, il Ponte Vecchio, il Ponte Nuovo e il Bottaccio? Ruederi della memoria, sepolti dal cemento, dall'asfalto, dalle lamiere delle automobili. Hanno messo catrame su catrame, abbattuto gli alberi, la terra coltivata dai contadini appare fra le case a piccoli rettangoli. Non c'è più nemmeno un orto, ma un pezzo di vivaio o peggio di orripilante vasetteria».

Pistoia, La Ferruccia, Villa Baldi
(cartolina, primi decenni del Novecento,
coll. R. Rapezzi)



Una reazione nostalgica di fronte alle trasformazioni introdotte dal “miracolo economico” è espressa nelle poesie di don Gualtiero Pomposi, dedicate alla Ferruccia (Pomposi 1994), come in questo simpatico sonetto in vernacolo del 1974:

Com'è cambio 'gni 'os' al mi' paese!
C'è nato 'ase, fabbriche, stanzoni ...
e quelle vecchie or enno più 'n arnese;
e po' strade sfartate e co' lampioni.

Trovi vivai e piante 'n gran distese
al posto di 'ocomeri e poconi;
tumobili, trattori e motofrese
'nvece 'he ciui, boi e cavalloni.

Perfino 'l sono dell'Avemaria,
utomatio, freddo, artificiale,
mi mett'addosso tanta nostalgia.

Tre cose enno rimaste tale e quale
come un emblema della terra mia:
le zanzare, i granocchi e le ciale.

In un altro testo del 1986, don Pomposi
descrive le serre dei vivai che ormai hanno

conquistato terreno nella zona della Ferruccia e le mette a paragone con le serre di tutt'altra natura che un tempo servivano per imbrigliare l'acqua dei torrenti:

Oggi di serre se ne vede tante:
son sparse qua e là nella pianura
pe' vvivai de' fiori e delle piante
o pe' coltivazion della verdura.

Ma quand'ero ragazzo nun ce n'era;
[...]

Pe' no' le serre, tratto dopo tratto,
glieran soltanto quelle dell'Ombrone
(le “hiuse”), 'mpalancate al punt'adatto
pe' il rincollo e pe' l'irrigazione.

Che spettacolo! 'l fiume, anco d'estate,
con tant'acqua, a terrazze degradanti,
e le fosse, pulite e ravviate,
piene anche loro e quasi ridondanti.

Che vo' mette'? Ma si che, a pett'a quelle,
le serre d'oggi nella pianura,
pur se di piante e se di fiori belle,
ci fanno, sil pòl di', brutta figura!



La Ferruccia, renaioli al lavoro
(cartolina, primi decenni del Novecento,
coll. R. Rapezzi)

Lo scrittore pistoiese Sergio Civinini (Civinini 1995), nei suoi racconti, composti fra gli anni Quaranta e i primi Sessanta, osservava, anche lui come don Pomposi, la scomparsa di mestieri tradizionali della piana, dentro e fuori la città: i renaioli, i corbellai, i funai (che «indifferenti a ciò che accadeva intorno a loro, giravano i grandi arcolai di ferro, e le donne accovacciate al suolo pettinavano la canapa»), i fiaccherai e i barrocciai, i venditori ambulanti (come i gelatai con il loro «triciclo» e il corno da richiamo), i mezzadri (come Masino che, dopo avere trascorso trent'anni sullo stesso fondo, capiva «che andar via abbandonando il podere avrebbe significato per lui il fallimento della sua vita») e le donne che, «anche d'inverno nelle belle giornate, sedevano sulle seggiole all'aria aperta, riunite in crocchi a lavorar di cucito davanti alle porte di casa». Il confine fra città e campagna si dissolve, non è più segnato dalle mura, bensì dalla periferia, in espansione: «Il quartiere era quasi tutto composto di costruzioni nuove, sorte dopo la guerra; qua e là le case si addentravano addirittura in mezzo ai campi; le strade erano polverose d'estate e fangose d'inverno;

soltanto quella che portava alla fabbrica era stata asfaltata perché vi transitavano continuamente pesanti autotreni. [...] in pochi anni aveva visto il quartiere estendersi, invadere la campagna sempre più verso il fiume [...]. E lì, in verità, il confine si fa assai incerto nel punto in cui la città ingloba dentro di sé i vecchi sobborghi, mentre dalla campagna, cioè dal punto di vista opposto, la linea dell'orizzonte è segnata dai «fumi della città [che] sporcavano il cielo».

Ciò che rimane del passato è ora oggetto di recupero, riqualificazione e valorizzazione, di luoghi, oggetti, memorie.

Il comune di Quarrata ha ristrutturato il mobilificio Lenzi, distrutto da un incendio nel 1992, per riqualificarlo e farne un centro di servizi per i cittadini, ha aperto il Museo della civiltà contadina nella Casa di Zela, grazie alla collezione di Ernesto Franchi, ed è intervenuto per la salvaguardia dell'Area Protetta de "La Querciola".

Nei comuni della piana si sono moltiplicate pubblicazioni di raccolte di ricordi, di figure e vicende, di tradizioni e modi di vita pressoché scomparsi. Tutto ciò è sintetizzato in alcune riflessioni e in un auspi-



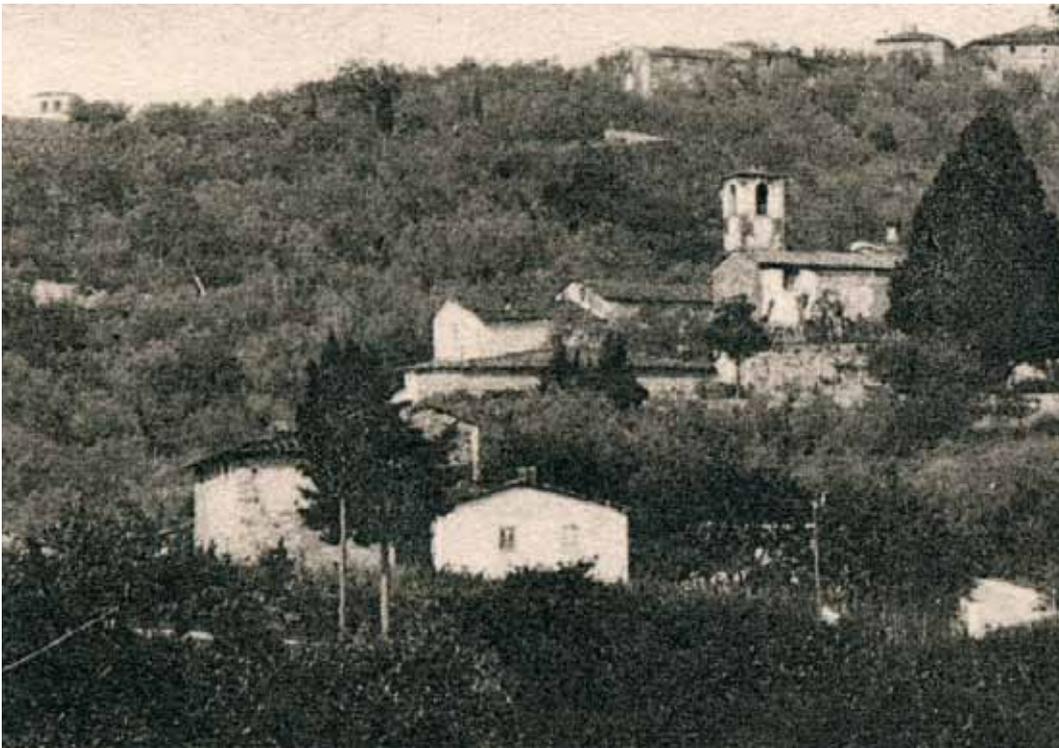
Particolare di borgo rurale
(cartolina, primi decenni del Novecento,
coll. I. Mosi)

Nella pagina a fronte
Lucciano, particolare
di case coloniche
(fotografia, primi decenni del Novecento,
coll. P. Bresci)

Tizzana, particolare delle case
attorno al castello
(cartolina, 1916, coll. P. Bresci)

cio espresso nel 1997 da Mirella Brunetti a proposito delle campagne di Tizzana dove «quelle grandi case coloniche, abbandonate a se stesse, con gli infissi malandati, con i vetri delle finestre presi di mira dalle sassate dei ragazzi, con le soglie degli usci invase dalle erbacce, non sapranno più, nel loro triste abbandono, dimostrare ai più giovani quanta vita si era svolta lì un tempo. Rimarranno nel loro letargo per qualche decennio

[...]»; forse, scrive ancora Brunetti, «[...] un improvviso desiderio di ritrovare le proprie origini darà inizio ad una corsa alla ricerca della casa degli avi, la casa rustica da ristrutturare secondo i canoni di vita e di gusto moderni. [...] Questo rinnovato desiderio di vivere in campagna salverà molte di quelle case da una sicura rovina, ma quel mondo, con tutti i suoi profumi e tutti i suoi suoni, non esisterà più» (Brunetti 1997).





Carlo Vezzosi

La trasformazione del vivaismo nel territorio pistoiese dal 1930 al 1970

Gli anni Venti sono caratterizzati da una rapida crescita dell'attività vivaistica per il favorevole andamento dei mercati ma, a partire dall'inverno 1928-29, in conseguenza di un periodo di forte gelo, le colture a vivaio sono seriamente danneggiate: "Anche nel pistoiese diverse furono le specie di piante da frutto e ornamentali colpite dal gelo: oleandri, fejoie, palme in genere, acacie allori, cipressi, lecci ed altre" (Consolini 1929).

I vivaisti chiedono allo Stato il provvedimento di risarcimento dei danni o sgravi fiscali; l'azione è inutile e non porta alcun risultato (la storia si ripete, ovvero anche

nel dicembre 2009 si è verificata una forte gelata che ha provocato ingenti danni alle colture di piante ornamentali, con la richiesta di riconoscimento di calamità naturale al Ministero dell'Agricoltura, per poter usufruire di un risarcimento).

Negli anni precedenti il conflitto mondiale, il vivaismo assorbe molta manodopera, mentre nel 1924 il numero dei dipendenti è pressoché stabile; il loro numero aumenta notevolmente, soprattutto nei periodi di spedizione delle piante, autunno e inverno, in primavera per i trapianti e gli innesti. La disoccupazione agricola non assume mai aspetti preoccupanti (Modena 1935).

Nella pagina a fronte

Pistoia, Stabilimento Orticolo Bianchi Pietro

(cartolina, primi decenni del Novecento, coll. I. Mosi)

DANNI PRODOTTI DAL GELO DEL 1928-29 IN PROVINCIA DI PISTOIA		
	Numero piante rovinata	Ammontare danno (lire)
<i>A) Per la zona pistoiese</i>		3.000.000
1. Danni apportati specialmente a olivi, oleandri, cipressi, acacie, palme ecc.		
<i>B) Per la zona del pesciatino</i>		
1. Piantine di serra	2.221.500	111.000
2. Piantine selvatiche	2.078.000	415.000
3. Piantine di 1 anno di innesto	1.177.000	1.676.000
4. Piantine di 2 anni di innesto	3.352.000	1.676.000
5. Piantine di 3 anni di innesto	257.600	1.803.000
6. Piantine di 4 anni di innesto	45.150	451.500
Totale Pescia		6.810.100
Totale complessivo		9.810.100

Danni arrecati alla industria orticola dai geli eccezionali dell'inverno 1929: provincia di Pistoia, in «Bollettino Ufficiale dell'AOP», XVI (1929), n. 5, p. 2

A. Modena, *L'industria dell'ortovivaismo nella provincia di Pistoia*, in «Ospitalità italiana», nn. 3-4, 1935

ESPORTAZIONI PIANTE VIVE – CONFRONTO DEL DATO PROVINCIALE CON IL DATO NAZIONALE			
	Anni		
	1932	1933	1934
1. Esportazione piante vive della provincia	121.540	297.846	495.588
2. Numeri indice dell'esportazione piante vive della provincia (1932=100)	100	245	408
3. Esportazione piante vive: totale nazionale	2.841.544	2.196.795	2.671.056
4. Percentuale esportazione piante vive dalla provincia sul totale nazionale $[(1)/(3)] \times 100$	4,28	13,56	18,55

L'indotto cresce di pari passo con la crescita del vivaismo: si ha un incremento delle società di trasporto per la spedizione delle piante, delle imprese che producono le ceste per l'imballo, per la raccolta del sarellò e cannella, per la coltivazione della paglia di segale usata per rivestire le zolle delle piante o "pane di terra".

Le aziende si dotano di moderne attrezzature, assumono personale qualificato, le colture sono gestite con grande cura e passione, elementi che hanno sempre contraddistinto, fino a oggi, i vivaisti pistoiesi; il territorio vivaistico intorno la città è un vero e proprio giardino, un polmone verde per la stessa area urbana.

Un elemento che si manifesta con forza in questo decennio è rappresentato dal consolidamento e dall'incremento dell'esportazione delle piante prodotte nei vivai; nei periodi precedenti il consumo delle piante era prevalentemente interno, salvo casi sporadici verso le colonie.

Nel 1940 gli ettari coltivati a vivai erano circa 300 e gli operai un migliaio, le maggiori ditte erano una trentina; piano piano si sviluppano vivai di piccole dimensioni che producono piante su commissione e la loro diffusione prende sempre più consistenza.

Gli elementi caratterizzanti il vivaismo in questo periodo storico sono i seguenti:

- prevalente produzione di piante da frutto, di vite e di olivo rispetto alle piante

ornamentali che comunque aumentano progressivamente in rapporto anche all'incremento di superficie coltivata e alle nuove esigenze del verde pubblico e privato;

- espansione dei vivai fuori le mura urbane nell'immediata periferia, particolarmente nella zona sud della città (tuttavia i vivai storici sono ancora presenti in maniera diffusa negli orti urbani, da dove si è originato il vivaismo pistoiese);
- si perfezionano i rapporti di scambio e di collaborazione tra le varie aziende;
- costruttivo è il rapporto tra le istituzioni pubbliche e gli operatori, basti pensare al ruolo di supporto formativo e innovativo della Cattedra Ambulante di Agricoltura e dell'Osservatorio di Frutticoltura di Pistoia.

La guerra non poteva che avere conseguenze negative sull'attività vivaistica che subisce un forte rallentamento: non c'erano le condizioni economiche e di lavoro adeguate a svolgere con cura le coltivazioni e la vendita delle piante. È un periodo di "sopravvivenza": le aziende si adeguano con un minimo di manodopera per evitare la chiusura. I bombardamenti su Pistoia tra l'ottobre del 1943 e il maggio del 1944 colpiscono obiettivi militari e edifici, ma anche l'immediata periferia della città dove si trovavano gli stabilimenti orticoli provocando danni ingenti alle strutture e anche alle colture.

Pistoia, Ditta Raffaello Fedi (catalogo, 1940, coll. M. Lucarelli)





Inoltre il transito di veicoli militari nelle campagne e il taglio delle piante per costruire nascondigli, arrecano danni alle aziende. Nel 1944 le vendite di piante sono inesistenti non essendo possibili i collegamenti e le comunicazioni. Le colture vengono abbandonate nei periodi critici dell'emergenza e ciò provoca la perdita del prodotto, ovvero della pianta.

Terminata la guerra, faticosamente, ha inizio la ripresa; comunque nel 1946 non erano ancora state ripristinate le condizioni aziendali complete. Pian piano, negli anni successivi, ricominciano le vendite, soprattutto delle piante da frutto. Questi sono gli anni dei "frutti" come dicevano i vivaisti, cioè delle giovani piante da frutto innestate, le barbatelle delle viti e gli astoni di olivo, tutto materiale vegetale necessario per ricostruire la frutticoltura, la viticoltura e l'olivicoltura, comparti trainanti dell'agricoltura e fondamentali per la produzione agricola nazionale.

ALBERI FRUTTIFERI		PREZZI	
	PREZZI		PREZZI
Albicocchi		Castagni	
ad alto fusto forti	120 10000	2 anni - a mezzo fusto fortissimi	110 9000
• " " " " " " " "	140 13500	• mezzo fusto forti	100 8000
• " " " " " " " "	160 15000	ad alto fusto forti	100 8000
di grande effetto (quadri)	180 16500	• " " " " " " " "	110 8500
• basso fusto forti	75 6750	• " " " " " " " "	120 9000
• basso fusto extra forti	95 8550	• " " " " " " " "	130 9500
Agrumi		ad alto fusto forti	140 10500
ARANCIO		ad alto fusto forti	150 11000
Educato ad alberello	chiamato da L. 500 a L. 600	ad alto fusto forti	160 11500
Educato a tronchetto	chiamato da L. 400 a L. 500	ad alto fusto forti	170 12000
LIMONE		ad alto fusto forti	180 12500
Educato ad alberello	chiamato da L. 500 a L. 600	ad alto fusto forti	190 13000
Educato a tronchetto	chiamato da L. 400 a L. 500	ad alto fusto forti	200 13500
MANDARINO		ad alto fusto forti	210 14000
Segregato educato a tronchetto	da L. 400 a L. 500	ad alto fusto forti	220 14500
Segregato educato ad alberello	da L. 500 a L. 600	ad alto fusto forti	230 15000
Azzeruoli		ad alto fusto forti	240 15500
• 2 anni fortissimi	60 4800	ad alto fusto forti	250 16000
• 3 anni	80 6400	ad alto fusto forti	260 16500
• 2 anni extra forti	110 8800	ad alto fusto forti	270 17000

Pistoia, Ditta Raffaello Fedi
(catalogo, 1946, coll. M. Lucarelli)

Pistoia, Raffaello Nerozzi & Figli
(catalogo, 1946, coll. M. Lucarelli)

Nel 1948 i vivai sono completamente ricostruiti, la loro potenzialità produttiva raggiunge livelli ottimali; la superficie coltivata è di 410 ettari, due terzi dei quali con piante da frutto. "Queste piante venivano consegnate dalla grande azienda all'agricoltore nella fase dei portinnesti e, con personale proprio, provvedevano all'innesto. Il piccolo vivaista eseguiva le cure colturali, il trapianto e la consegna sul piazzale della ditta" (Capecchi 1953).

A partire dal 1958 e per qualche anno, la produzione dei frutti subisce un forte arresto. Molti piccoli vivaisti sono costretti a tenere un anno in più del normale le piante in vivaio in attesa di poterle vendere e, in molti casi, sono costretti a procedere all'estirpazione e all'abbruciamento. Sono anni di dolore e di sofferenza, di sacrifici e duro lavoro: infatti le erbe infestanti si controllavano con il sarchio e la vanga, con un lavoro manuale faticoso e impegnativo, per

Pistoia, Raffaello Nerozzi & Figli
(catalogo, 1942, coll. M. Lucarelli)



Stabilimento Orticolo Martino
Bianchi, operai al lavoro di invasatura
e imballaggio delle piante
(fotografie, 1939, coll. M. Lucarelli)



I VIVAI NELLA PROVINCIA DI PISTOIA						
	Anni (fino al)					
	1900	1910	1920	1930	1940	1948
1. Numero dei vivai istituiti	15	8	39	78	165	73
2. Superficie destinata a vivaio (ha)	53	59	96	65	102,5	35
3. Superficie media dei nuovi vivai istituiti [(3)=82]/(1)]	3,533	7,375	2,461	0,833	0,621	0,479
4. Numero complessivo vivai	15	23	62	140	305	378
5. Superficie complessiva destinata a vivaio (ha)	53	112	208	273	375,5	410,5

cui essere costretti a bruciare queste belle piante da frutto, che nessuno voleva più, era veramente desolante. Dopo questo triste periodo arriva per il vivaismo pistoiese la riscossa, cioè la trasformazione dell'ordinamento colturale da frutti a piante ornamentali, che nel frattempo manifestano una certa crescita della domanda. I mercati stanno cambiando e pertanto anche i vivaisti si organizzano per affrontare nuove sfide, nonostante qualche grande azienda non riesca a sopravvivere.

L'espansione dei vivai procede a forte ritmo verso sud ed est nella piana dell'Ombrone, alla conquista di nuovi terreni in precedenza coltivati a foraggiere, grano, panico, rape, ortaggi e vite.

Sono questi gli anni della vera e più profonda trasformazione colturale del territorio rurale della pianura.

Con il miglioramento del reddito, gli agricoltori da mezzadri diventano coltivatori diretti, acquistando i terreni e la casa colonica, questo grazie anche agli interventi del credito fondiario agevolato (i Piani Verdi) istituiti dal Governo per migliorare l'agricoltura. Iniziano i primi interventi di recupero degli edifici e di costruzione di nuove abitazioni e annessi rustici per il carico delle piante, per l'invasatura e le nuove serre.

L'aia della casa colonica non essendo più

sufficiente al carico e movimento delle piante viene allargata; vengono ideate, progettate e costruite nuove macchine operatrici per zollare le piante, per trasportarle dai campi al piazzale di carico, per sollevarle e poterle caricare sui camion. Viene introdotta la tecnica della nebulizzazione per la radicazione delle talee e si perfezionano le tecniche di innesto. Nel 1967 viene istituita la qualifica di Vivaista presso l'Istituto professionale per l'agricoltura "Barone Carlo de Franceschi" di Pistoia al fine di preparare personale esperto nei lavori di questo settore altamente specializzato. Per far fronte all'espansione delle colture sono necessarie giovani piante da piantare a vivaio per farle crescere e raggiungere dimensioni idonee alla vendita. Si tratta soprattutto di nuove varietà e pertanto è necessario potenziare la propagazione, seppure ancora migliaia di piantine vengono importate dal Nord Europa.

Il trasporto delle piante, in precedenza affidato al mezzo ferroviario, viene gradualmente sostituito da automezzi gommati su strada; ciò determina una nuova organizzazione del lavoro sul piazzale nonché l'esigenza di una migliore rete stradale. Questo problema, nonostante gli interventi attuati, non è ancora completamente risolto, e la cosiddetta "strada dei vivai" non è ancora completata.

Piante Giannini
(fotografia, anni Quaranta,
coll. P. Bresci)



La vita familiare dei vivaisti si modifica con l'arrivo dei clienti che rimangono a pranzo, in certi casi a dormire se provengono da lontano. Anche gli stessi autisti vengono ospitati in casa durante le giornate in cui si caricano le piante. In questo modo si creano non solo rapporti di lavoro ma anche di amicizia e di scambio.

In questo periodo si consolidano e crescono le grandi aziende ma crescono e cercano di affermarsi tante piccole aziende familiari, e ciascuno si ingegna a trovare nuove varietà di piante e nuovi metodi di coltivazione. La creatività degli imprenditori vivaisti è veramente forte e articolata; in questi anni, infatti, si ha una trasformazione dei vivai che non ha pari negli altri periodi storici. Questa trasformazione riguarda l'aumento considerevole della superficie coltivata e quindi il conseguente aumento della produzione di specie e varietà di piante e di tipologie di forme di allevamento e di dimensioni.

Comincia a nascere in termini aziendali, ovvero di investimento, la coltivazione in contenitore che avrà, nei decenni successivi, grande diffusione nel territorio vivaistico pistoiese.

Nel periodo 1960-62 chiude un'azienda storica, la Martino Bianchi, i cui terreni e i cui fabbricati, una volta venduti, in parte rimarranno a vivaio e in parte saranno edificati.

I poderi assumono un nuovo ordinamento: i filari delle viti vengono sostituiti con filari di piante ornamentali, i campi un tempo a seminativi sono gradualmente destinati a colture di conifere, latifoglie arbusti, rose e così via. Anche la coltura del panico, tipica della piana pistoiese, tende a ridursi fino a scomparire quasi del tutto nella prima metà degli anni Ottanta. Dal paesaggio agricolo tradizionale con podere mezzadrile, si passa a un paesaggio nuovo, diverso che conquisterà l'intera piana rappresentando oggi una "tipicità", una fisionomia territoriale unica



Vivaio di piante da frutto nei primi
anni Sessanta
(fotografia, Archivio Baldacci)

in Europa. Certo è che con l'intensificazione colturale e l'applicazione di tecnologie sempre più raffinate, il territorio è oggetto di una pressione produttiva la cui incidenza ambientale deve essere costantemente monitorata e garantita per la stessa sopravvivenza di questa attività agricola altamente specializzata.

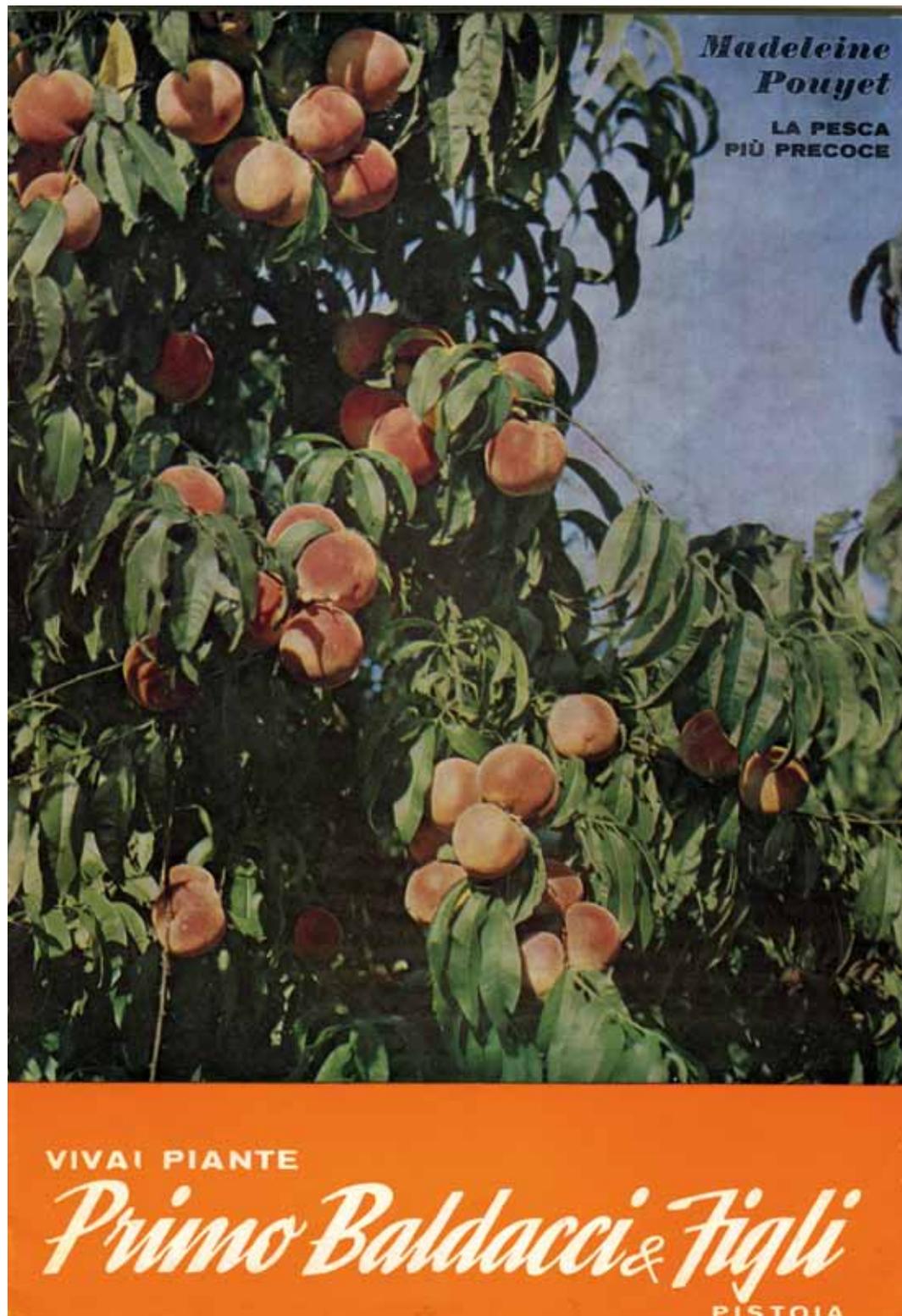
La tecnica della zollatura viene completamente modificata: da manuale, con la vangha, viene meccanizzata e vengono messe a punto da artigiani del territorio apposite zollatrici di vari modelli e capacità operativa. Queste macchine operatrici sono denominate nel pistoiese "incassatrici", in quanto consentono di zollare l'apparato radicale a forma troncopiramidale in modo da poter inserire la cassa di legno, che permetterà l'estirpazione dell'albero e quindi il pane di terra con le radici ben adattate al trapianto. Negli anni 1960-1975 si ha il boom di applicazione di questa tecnica

di trapianto che, in breve, scomparirà sostituita dalla coltivazione in vaso e dalla zollatura meccanica a vanghe seguita da retatura. La meccanizzazione viene introdotta anche per il trasporto in vivaio e per il carico delle piante (vengono costruiti i cosiddetti sollevatori).

Dal punto di vista del controllo delle erbe infestanti nelle colture in piena terra, in questo periodo si utilizzano le zappatrici rotative, le frese e ancora il sarchio a mano; l'impiego di diserbanti chimici non ha ancora interessato questo settore. Per la concimazione prevale l'impiego di letame, che viene ricercato anche fuori zona, in quanto gli allevamenti sono in fase di declino. Si affacciano i primi concimi chimici che consentono di fertilizzare i terreni; fra questi, la calcicocianammide ha anche un effetto dissecante delle erbe infestanti.

Se la zollatura cambia da manuale a meccanica, anche i materiali di rivestimento sono

Pistoia, Vivai Primo Baldacci & Figli
(catalogo, 1960, Archivio Baldacci)





Operai al lavoro per inserire le casse di legno alle radici dei pini (fotografia, 1967-1968, Archivio Baldacci)

oggetto di innovazione. Il rivestimento del *pane di terra* con la paglia di segale, già in uso fin dalle origini, permane anche negli anni Sessanta ma, a partire dagli anni Settanta, questo materiale vegetale, insieme al *saiello*, un'erba palustre, viene gradualmente sostituito da un tessuto, tipo *cencio*, proveniente dai sottoprodotti della lavorazione della lana di Prato. La segale è coltivata in specifiche zone della montagna pistoiese, particolarmente nel comune di Marliana, proprio per essere

tagliata a maturità. Gli steli vengono usati per fare i *balzi* per impagliare le zolle.

Le tecniche di potatura applicate alle piante ornamentali sono via via perfezionate; vengono ideate nuove soluzioni e avviate le colture di piante con l'arte topiaria che diventerà, negli anni successivi, una vera e propria caratterizzazione del vivaismo pistoiese insieme ad altre tipologie di allevamento delle piante (piramidi, alto fusto, mezzo fusto, coni, sfere e così via).

Arbusti sempreverdi coltivati
in contenitore
(fotografia da C. Vezzosi,
"Il vivaismo pistoiese", 1990)



Nel 1970 la superficie a vivaio arriva a 3000 ettari: una vera e propria *rivoluzione agricola* del territorio pistoiese che proseguirà negli anni ed è tuttora in atto. Si hanno molteplici tipologie di azienda: da quelle piccolissime di neanche un ettaro a quelle di diverse decine di ettari, il tutto in relazione ai rapporti tra capitale, lavoro e mercato.

La graduale espansione dei vivai nei terreni a sud e sud-est della città è ascrivibile ai seguenti fattori: presenza di poderi coltivati, presupposto per avviare nuovi ordinamenti colturali a vivaio, ottima disponibilità di acqua sia dalle gore e dai torrenti che dai pozzi agricoli, ottima fertilità e struttura granulometrica idonea alla formazione delle zolle per i trapianti. La presenza di vivai nei terreni a nord di Pistoia è limitata sia per la presenza di oliveti promiscui a seminativi, che per la loro differente struttura pedologica, meno adatta alle zollature. A tali fattori

si uniscono anche motivazioni di carattere urbanistico.

In questa prima grande espansione delle colture vivaistiche, gli operatori hanno privilegiato l'utilizzo dei terreni di pianura più fertili e di facile collegamento tra loro per il trasporto delle piante. Questo processo si è sviluppato fino ai giorni nostri e l'espansione ha interessato tutta la piana fino ai confini della provincia di Prato. Le limitazioni e i vincoli dei piani urbanistici previsti in alcune zone intorno alla città, particolarmente nella fascia a nord, nonché nelle aree pedecollinari, hanno certamente limitato la presenza dei vivai in queste zone, favorendo la loro concentrazione nell'area della pianura dell'Ombrone. Come è noto, i vivaisti pistoiesi, dovendo investire in ampliamenti della produzione e quindi delle superfici coltivate, hanno acquisito terreni oltre l'area tradizionale e cioè nei comuni limitrofi a Pistoia e fuori della provincia.



Pistoia, Vivai Primo Baldacci & Figli,
vedute aeree dei vivai
(fotografie, fine anni Sessanta,
Archivio Baldacci)



COMANDO FEDERALE DI PISTOIA



CREDERE
OBBEDIRE
COMBATTERE

*Quel che gli uomini avranno pensato
sognato operato sofferto
goduto nell'immensa terra,
tanti pensieri, tanti sogni,
tante opere, tanti
tante gioie, ed ogni
mistero scoperto
ed ogni libro aperto
nel giro dell'immensa Terra,
tutte le speranze umane
cantanti per boschi d'allori
vestiranno le forme sovrane
appariranno alla luce eterna,
o Roma, o Roma, in te sola.
Ai liberi ai forti materna,
o dea, spezzerai tu il novo pane.
dicendo la nova parola.*

GIUGNO 1941

ordine del giorno



Alberto Cipriani

Dalla vanga al computer

La pianura che da Pistoia si estende verso Firenze, includendo i centri che fino al 1927 appartenevano alla provincia fiorentina, nel progetto della programmazione regionale, era stata definita una “pianura urbanizzata”. In effetti, soprattutto in quest’ultimo dopoguerra, ha subito vistosi cambiamenti nei processi di urbanizzazione e nelle caratterizzazioni economiche, per formare la da tempo preconizzata (e mai interamente realizzata, nelle necessarie strutture) “area metropolitana”. Il cambiamento più evidente, avvenuto in tempi assai accelerati, è stato quello dalla connotazione rurale alla manifatturiera. Per secoli questo territorio ha rappresentato il mezzo per sopperire alle necessità alimentari (e di altro materiale pregiato) del capoluogo regionale; ma poi al tradizionale modello contadino si è sovrapposto, senza sostituirlo integralmente, quello della piccola impresa, spesso collegata al distretto industriale di Prato. I ritmi della vita quotidiana sono naturalmente cambiati, e al silenzio della campagna è subentrato lo strepito dei telai e il battere dei martelli su legno. Da qualche tempo, però, questo modello che si era articolato in forme di filiera – con le opportune specializzazioni, compresa quella vivaistica – si va evolvendo verso gli aspetti della globalizzazione. Si è aperto quindi un nuovo percorso, dai confi-

ni abbastanza incerti: si è passati – per dirla alla CENSIS – dal “piccolo è bello” al “sistemico è bello” per approdare allo slogan più recente, il “glocal”. Si tratta di un termine composto dalle parole “globalizzazione” e “localismo”, per mettere in luce il possibile utilizzo delle risorse e caratteristiche locali nel quadro ormai globalizzato. Agire nel quadro attuale vuol dire non chiudersi nel localismo; non reagire alla globalizzazione, che comunque andrà avanti, con forme protezionistiche, sia nel mercato delle merci che del lavoro. Significa – è stato autorevolmente detto – non chiudersi in camera propria, perché questa diverrebbe la tomba, ma introdurre nell’ambito generale quello locale, con le nostre tradizioni e radici, i nostri prodotti e mercati. Certo, occorre uno sforzo sinergico, privato e pubblico: da un lato pensare e agire in modo meno egoistico e tradizionale, dall’altro definire norme e promozioni più adeguate e lungimiranti. Questa è la prospettiva che la piana pistoiese, che possiamo assumere come zona paradigma di questa dinamica sociale, ha davanti. Nei primi anni in cui si delineava il cambiamento, non visibile e avvertibile a molti, alcuni profeti disarmati (Bianciardi, Pasolini) scrissero che ci avrebbe presto coinvolti, spesso non nascondendo un tono satirico, di deprecazione, di perdita

Nella pagina a fronte
Copertina della rivista curata dal
Comando Generale di Pistoia – G.I.L.
(rivista, 1941, coll. G. Tronci)

La trebbiatura del grano.
Copertina de «L'agricoltore
pistoiese», Bollettino mensile della
Cattedra Provinciale di Agricoltura,
anno V, n. 9, Pistoia
(fotografia, 1932, coll. M. Lucarelli)



Testata de «Il Popolo Pistoiese»,
periodico settimanale, 9 aprile 1892



di una tradizionale identità. Però, ora siamo in mezzo a questo nuovo corso e, con riferimento alla piana pistoiese, vogliamo tracciare i diversi aspetti della sua dinamica sociale ed economica.

Per farlo, seguendo il noto assioma che per meglio individuare un cammino culturale e sociale (cioè dove andiamo) bisogna sapere da dove veniamo, in questo contributo indicheremo alcuni fattori storici ed economici che hanno contribuito a guidare il cambiamento. Partiremo dagli inizi del secolo scorso e tratteremo nell'ordine i se-

guenti temi: il primo processo di industrializzazione, la modernizzazione della piana pistoiese attraverso lo sviluppo delle Casse Rurali, il percorso dal circondario alla provincia, il modello fascista, il dopoguerra e il boom economico, il territorio fra tradizione agricola, crescita vigorosa del vivaismo e affermazione manifatturiera. Lo scopo finale è giungere a valutazioni della situazione attuale con possibili prospettive future.

Se sfogliamo a caso uno dei giornali locali di fine Ottocento, cogliamo notizie curiose e suggestive che testimoniano non solo



Pistoia, Ponte alle Tavole, panorama
(fotografia, 1943, coll. P. Bresci)

di modifiche intervenute in cent'anni nel territorio, ma anche di una vera e propria mutazione antropologica. Per esempio, nel «Popolo Pistoiese» del 1892 un padre di famiglia protestò (e il giornale pubblicò la lettera col titolo *Giusto risentimento*) perché in una strada pubblica dei ragazzi “giocavano a bedo battendo con tutta la loro forza nei muri [...] le palle di ferro, non starò a dire con quanta sicurezza dei viaggiatori”; e poco più oltre si svolgeva “un altro barbarico passatempo [...] (con) l'improvvisa comparsa di 3 o 4 carrettoli montati da non so quanti monelli”. Ma dove siamo, concludeva la lettera; non si può più passeggiare con sicurezza! Fossero questi, vien fatto da pensare oggi, i pericoli che si corrono nelle strade! Su «Il Pistoja» del 14 marzo 1897 mezza pagina è dedicata alla richiesta che la via in cui era sorta l'officina di produzione dell'energia elettrica fosse intitolata ad Antonio Pacinotti, il quale, interpellato, si schermisce: chiamatela via Dinamica, o via Alessandro

Volta, risponde. Il Comune insiste, perché la festa per l'inaugurazione dell'illuminazione pubblica era già stata programmata; e il Pacinotti, dopo la prova di modestia, si rimette al volere dell'autorità. Ambedue i giornali, segnalati da Nilvano Soldi, contengono un ricco florilegio di inserzioni pubblicitarie: comprate il gelonifugo Lottini, diventate tintori usando le bustine d'anilina della mesticheria di via de' Fabbri, acquistate il nuovo manuale per la propria difesa legale, perché “la legge è uguale per tutti”, visitate il grande assortimento di attrezzature elettriche (suonerie, pile, pompe, parafulmini) di Cesare Carobbi, in via Garibaldi (ora via Curtatone e Montanara), prendete le soprascarpe di gomma della calzoleria Sansoni. Un altro mondo, appunto.

Ma, ovviamente, il cambiamento principale di cui vogliamo parlare è quello del territorio, da agricolo a industrial-manifatturiero. Secondo termini propriamente economici, questo passaggio vuol indicare il senso della

Testata de «Il Pistoja», anno I, n. 9,
14 marzo 1897





Contadini che caricano il fieno
sul carro
(cartolina, primi decenni del Novecento,
coll. I. Mosi)

modernizzazione mediante la quale le connotazioni territoriali, originariamente per lo più rurali, hanno subito un processo di industrializzazione che comprende le attività dei diversi comparti economici: dal primario (per esempio dalle classiche colture agricole alla specializzazione del vivaismo), al secondario (manifatture artigiane e industriali in senso stretto), al terziario (il settore dei servizi) e terziario avanzato (i servizi “nobili”).

Anche nel pistoiese il passaggio dalla fisionomia eminentemente e tradizionalmente agricola alla agricola-industriale (Valerio Castronovo ha descritto quello italiano), è avvenuto – per usare i termini di un famoso convegno confindustriale – in modo “né omogeneo né rettilineo”. Forse (e questa è

valutazione nostra) perché la caratterizzazione industriale era iniziata fin dall’epoca giolittiana e si era promettentemente sviluppata; poi fu frenata dalle politiche fasciste, riprese ed esplose con il cosiddetto miracolo economico, attraverso la crescita rapida e “spontanea” (cioè non supportata da adeguati criteri di razionale sviluppo) delle piccole imprese concentrate nei settori che poi sono stati definiti tradizionali. Ci sembra di poter partire da quella che Luciano Cafagna ha chiamato la “base industriale”, della cui applicazione nel pistoiese abbiamo riferito in altro saggio uscito nel primo libro di questa stessa collana. Sorsero allora poli industriali, originali fonti energetiche, e alcune politiche di valorizzazione economica. Un nuovo ceto operaio si andò



formando, le cui condizioni di lavoro, spesso di vero e proprio sfruttamento, soprattutto nell'impiego di donne e di fanciulli, sono documentate agli inizi del Novecento dalla relazione preparata da Alberto Chiappelli per la seconda sezione dell'Opera dei Congressi. Sta di fatto che una statistica rimessa dalla Camera di Commercio di Firenze al Ministero, nel 1904, dimostra che già allora nel circondario di Pistoia la percentuale della popolazione impegnata nei settori industriali era abbastanza alta (33,8%), anche se prevalente era l'occupazione agricola (51%) ed avevano assunto un qualche rilievo (7,1%) le attività dei servizi vari, comprese le professioni e arti liberali. Nella piana, a cavallo fra Otto e Novecento, era diffusissimo il lavoro femminile per la

lavorazione della paglia, quasi una forma di primo passaggio fra il mondo rurale e quello manifatturiero e certamente mezzo d'integrazione del misero reddito della famiglia colonica: questo settore occupava circa 20.000 persone, con alta percentuale (50%) di "fanciulle". Anche una successiva relazione camerale, del 1911, evidenzia numerose manifatture nei campi della metallurgia e meccanica, della carrozzeria, del legno, della trasformazione dei prodotti agricoli, della tessitura, delle pelli, della carta e di altri settori minori.

Questa nuova realtà industriale avrebbe dovuto essere esaltata da un'infrastruttura per l'epoca molto moderna e capace di dotare la città, le zone suburbane e la pianura verso Firenze, di nuova capacità di valo-

*L'arte della paglia
(disegno di A. Faldi, primi decenni del
Novecento, coll. P. Bresci)*

Unione Cattolica Agricola
(carta intestata, 1927, coll. P. Bresci)

Molino Cooperativo, statuto
(copertina, 1905, coll. P. Bresci)

UNIONE CATTOLICA AGRICOLA
CON SEDE IN PISTOIA

CONSIGLIO CRIMICI
SOCIETÀ COOPERATIVA
ZANDELLI & PARRISI
ITALIA PISTOIA 1927

RODOLFO FERRUCCIA - GIAMBRATA
CASALE - MONTALTE

Pistoia, 27 Ottobre 1927

Al sign. Sr. Giuffè Lomi - Pistoia

1927			
100 aranci	(col. limitrofe) -	118	58.00
100 papp. arancio		81	115.00
100 papp. arancio	col. limitrofe	87	173.10
100 papp. arancio		81	73.10
		1.50	1997

Giuffè Lomi



rizzazione e trasporto: una linea tramviaria elettrica, che avrebbe collegato Pistoia con la Valdinievole (nella quale il percorso esistente arrivava fino a Monsummano) per poi proseguire verso Poggio a Caiano, dov'era il terminal settentrionale della linea che veniva da Firenze. Si potrebbe oggi dire che, con quasi un secolo di anticipo, questo pubblico servizio avrebbe anticipato il collegamento che da quasi trent'anni si ipotizza per la cosiddetta area metropolitana. Il primo annuncio del progetto (le cui carte sono conservate nell'archivio storico post unitario del Comune di Pistoia) è del 1910; l'ultimo foglio è di tre anni dopo, poi il disegno venne abbandonato. Non ne sappiamo la ragione: si può ipotizzare perché si andava verso la guerra. Ma certamente era un

programma, davvero innovativo e che dava il senso dei cambiamenti sociali ed economici in corso. Infatti da poco il capoluogo si era dotato, come si è visto, dell'officina per la produzione di corrente elettrica, e la tramvia a elettricità era il mezzo più recente, di servizio alla San Giorgio e capace di istituire un nuovo e fecondo rapporto fra campagna e città.

Un vigoroso passaggio di modernizzazione si ebbe anche nella piana rurale, allungata dalla periferia cittadina verso Firenze e coinvolgente il quarratino e zone limitrofe. In questo caso il cambiamento si verificò innovando le tradizionali condizioni agricole, attraverso il movimento cattolico che mise in piedi, iniziando appunto da questo territorio, le Casse Rurali. La recente cele-

brazione centenaria della Prima Settimana Sociale, che si svolse a Pistoia nel 1907, ha dimostrato che la questione sociale posta dalla *Rerum Novarum* aveva acceso anche nella Chiesa locale (e nel suo seminario) fermenti che stentavano a imporsi nella città, ma che in campagna svilupparono iniziative mutualistiche e assistenziali di cui poté profittare – uscendo da una situazione di secolare disattenzione e attivando elementi di maggior produttività – il ceto contadino. Furono l'Unione cattolica, il mulino cooperativo con panificio e pastificio, la cooperativa di macellazione, l'assicurazione per le malattie del bestiame e per gli incendi; in campo culturale la biblioteca, il circolo ricreativo, la scuola serale, in campo economico, le Casse Rurali.

La costituzione di queste “banchine”, come subito furono chiamate, innescò peculiari componenti – non solo economiche – di uscita dall'antico isolamento rurale: senso d'appartenenza alla comunità, solidarismo fra uguali, presa di coscienza delle proprie capacità, rispetto della parola data, conoscenza di nuovi meccanismi per rendere più produttivi i propri strumenti economici. Sono, come si è scritto, elementi attivatori dell'iniziale processo di modernizzazione, in questo senso di industrializzazione, della campagna sfruttata dai patti colonici e mezzadrili, dai prestiti iagulatori, dalle regalie e *corvées* imposte, dai pagamenti in natura che scaricavano tutti i rischi sul coltivatore. Le banchine, “nate all'ombra del campanile” grazie all'opera di promotori come don Orazio Ceccarelli (Ferruccia, 1901) e don Dario Flori (Vignole, 1904), crebbero vigorosamente: erano appena tre nel 1905, poi ventitré nel Dieci, ventisette nel Quindici, trentadue nel Venti, quarantanove nel Venticinque. Si unirono in federazione fin dal 1909; il fascismo – che non coglieva in esse un'opportunità politica che gli convenisse – le ostacolò e ne fece chiudere diverse. Risor-

sero nel secondo dopoguerra e, seguendo l'andamento economico, si indirizzarono al comparto dell'artigianato e infine divennero banche di credito cooperativo.

All'interno della piana pistoiese, cui facciamo riferimento, il centro maggiore – Quarrata – ebbe in questo processo un ampio sviluppo. Nel periodo immediatamente post unitario, con centro a Tizzana, aveva circa 8.000 residenti; crebbe fino al ventennio fascista durante il quale il carico demografico diminuì lievemente per poi arrivare, nell'ultimo censimento, agli oltre 22.000 abitanti, con densità che è giunta a circa 500 residenti per kmq. Giova ricordare che solo dal 1959 la sede comunale si è spostata da Tizzana a Quarrata, paese sito in pianura che si è fortemente industrializzato, con un processo che ha dato alla piana la connotazione manifatturiera, con le componenti di Agliana e Montale nel settore tessile (in collegamento con il distretto marshalliano di Prato), e appunto Quarrata in quello mobiliario. Il vistoso cambiamento di indirizzo del territorio ha in modo particolare coinvolto l'antico asse di collegamento per Firenze, cioè la via Vecchia Fiorentina. Arrivata al quadrivio degli Olmi, da un lato la strada – ora resa non del tutto adeguata al mutato livello del traffico – si indirizza verso i centri di Agliana e Montale, non a caso incrociando la nuova e vecchia direttrice per Prato, dall'altro ha trasformato la un tempo quasi bucolica via Montalbano, che conduceva alle alture, in una caotica strada a servizio dei laboratori di mobilio e tappezzeria, facendola divenire, molto rapidamente, una permanente vetrina d'esposizione dei prodotti, con la linea continua delle *show rooms* dei prodotti d'arredamento. Val la pena di aggiungere che, dopo aver acquistato la centralità comunale, Quarrata divenne città nel 1969: i diversi disegni pubblicati mostrano un tessuto urbano all'inizio (1931) quasi inconsistente, ma addensato intorno



alla da poco costruita piazza del paese; poi (1959) il suo infittirsi intorno alla sede comunale, infine (1969, 1981) l'esplosione "a macchia d'olio" per l'occupazione delle zone agricole, l'ingombro della via Montalbano e delle altre strade, in cui si era permesso l'affaccio dei laboratori e delle mostre. Tutto questo a dimostrazione e incoraggiamento della mutazione tipologica da piccolo paese agricolo, rammentato per l'olio e il vino (prima la comunicazione con Pistoia avveniva attraverso una pedecollinare), in città manifatturiera e mercantile. Dall'agricolo, all'industriale, al post industriale in pochissimi anni: una caratterizzazione che oggi, in epoca di economia globalizzata, su cui si è anche abbattuta la crisi economica generale, crea non pochi problemi.

Per comprenderne la dinamica bisogna passare dal periodo fascista a quello del secondo dopoguerra. Si è visto che fin dall'epoca giolittiana Pistoia aveva iniziato un suo processo di industrializzazione che, oltre ad alcuni poli industriali, aveva dato corpo ad affermate specializzazioni, le quali avevano richiamato, in città come nel centro montano di San Marcello (dov'era la SMI), manodopera che aveva lasciato i campi e i boschi per divenire operaia. Il fascismo ostacolò queste tendenze, che seguivano un naturale itinerario di modernità, per sostenere il mito della ruralizzazione. Le autorità scoraggiarono e vietarono la mobilità sociale in campagna e verso la città e, con le direttive di Arrigo Serpieri, anche nella montagna. Doveva quindi essere al massimo accresciu-

I nostri Giovani Fascisti ai lavori di trebbiatura



Immagine di giovani fascisti dediti al lavoro agricolo
(fotografia dalla rivista del Comando Federale di Pistoia, 1941, coll. G. Tronci)

Nella pagina a fronte

Immagine dell'appezzamento di Mentana. Nel "momento di fervore granario" viene fotografato il terreno dei F.lli Frosini a Ciliegiole in grado di raggiungere la produzione di 57 quintali di grano per ettaro
(fotografia da «L'Agricoltore Pistoiese», Pistoia, 1932, coll. M. Lucarelli)

ta, nelle sue tradizionali connotazioni socio-economiche, la "ubertosa pianura" agricola, produttrice di beni che la politica autarchica intendeva promuovere secondo il modello tracciato. Pistoia "terra di contadini ed artigiani", aveva detto Mussolini nella sua visita in città del 1930, aggiungendo che così doveva restare. Successivamente Starace ("Pistoia rurale e ferrigna") e altri, avevano ribadito il concetto, anche contestando chi proponeva un maggiore spazio per lo sviluppo industriale. Ciò valeva perfino nello stesso comparto agricolo: per esempio il vivaismo (tecnicamente un'industria orticola) che già all'epoca di Firenze capitale aveva avuto un suo primo lancio (ma che era rimasto danneggiato dalla gelata del 1929), rischiò di essere sacrificato per l'incongrua

"battaglia del grano". Fortunatamente alcuni bravi tecnici locali, riuniti intorno all'ottima Cattedra Ambulante d'Agricoltura, riuscirono a difenderlo, ponendo così le basi della grande espansione, non priva di problematiche, del dopoguerra.

La costituzione della Provincia (1927-28), oltre ad alimentare le aspettative e le ambizioni dagli allineati, creò un nuovo assetto territoriale, con criteri che si ritennero omogenei e duraturi. Per esempio riportò Tiziana, pochi anni prima assegnata al circondario di Prato, a Pistoia; la pianura fu percorsa dalla nuova autostrada Firenze-Mare (la sesta in Italia), che in realtà recò più problemi che benefici a Pistoia. Però, come è stato rilevato, il fascismo, che pur aveva fatto la Provincia, non riuscì a formare una nuova



Artigiani davanti all'Officina in attesa dell'autocarro per la consegna dei divani confezionati
(fotografia da Celio Gori Gosti, "Quarrata e il suo Comune", 1959, coll. E. Franchi)

Quarrata, Turi Augusto
(cartolina pubblicitaria, anni Cinquanta, coll. R. Rapezzi)

coscienza pistoiese cioè un amalgama fra le diverse realtà economiche e sociali: lo provano le istanze valdienesivoline che, nell'immediato dopoguerra, chiesero di tornare alla situazione precedente. Rimase una dimensione culturale periferica, appunto più da centro rurale che neo industriale con le "battaglie" economiche predicate che facevano leva sul vecchio modello. "La ruralità, la parsimonia, la patriarcalità delle famiglie sono i primi presidi del rigoglio demografico", scrisse «Il Ferruccio» ancora nel '35. Si persero così alcune occasioni (la nascita del Fabbricone, la ferrovia Direttissima, in un primo momento indirizzati al pistoiese) attraverso cui il territorio avrebbe potuto compiere uno scatto di ammodernamento. Perfino di certe prime mostre ed esposizioni

dei prodotti locali la stampa fascista preferì segnalare "lo slancio di alacrità bersagliere-sca", piuttosto che l'aspetto di nuova politica economica. Poi venne la guerra, con le conseguenze drammatiche che qui non è il caso di ricordare.

La ricostruzione iniziò da subito, fin dai primi anni del dopoguerra (si veda il documento "Indici della ricostruzione" stilato dalla Camera di Commercio nei primi anni '50), dando spazio all'industria e quindi innescando una crescita tumultuosa, che fu detta "spontanea" ma, in effetti, soprattutto determinata dalla caduta dei precedenti freni politici di matrice fascista con la crescita delle piccole imprese, a creare la definita "economia a mosaico". Elemento pilota fu la rinascita dalle rovine dei bombardamenti





della San Giorgio; proprio lo studio camerale citato documenta che già all'epoca della sua uscita "le produzioni (e non erano più quelle di guerra, n.d.a.) avevano raggiunto ed anche superato il livello prebellico". Cominciava così la funzione trainante della grande fabbrica metalmeccanica, attraverso il sistema della sub-fornitura verso una vasta platea di piccole imprese, anche se allora, pensando al futuro, si usava qualche cautela circa l'indicazione dell'industria come parte economica cui dedicare le maggiori attenzioni. L'agricoltura della pianura era ancora prevalente, anche per il vivaismo che dalla fine della guerra avrebbe decuplicato le sue dimensioni economiche, ma che già si presentava come promettente mezzo di destinazione dei terreni. Del resto

la crescita dell'industria, sia come numero d'impresе che di occupati, si ebbe nel decennio compreso fra i censimenti del 1951 e 1961: in quest'ultimo la percentuale degli attivi nel comparto artigiano-industriale, sul totale della popolazione in condizione professionale, arrivò per la prima volta alla maggioranza relativa, superando il 45%. Crebbero anche gli occupati nei sevizi, e quelli dell'agricoltura franarono dal 31 al 18%. Si sarebbero poi ridotti alla percentuale "fisiologica" intorno al 5%, che appunto contiene le specializzazioni florovivaistiche. Un fenomeno così complesso, comprovante il cambiamento di indirizzo economico, la scomparsa della mezzadria, la nascita di piccole imprese legate alla filiera distrettuale, non poteva non influire sugli

Quarrata, viale Montalbano
(fotografia, fine anni Cinquanta,
coll. E. Franchi)

Quarrata, Gino Altobelli
(cartolina pubblicitaria, anni Cinquanta,
coll. R. Rapezzi)



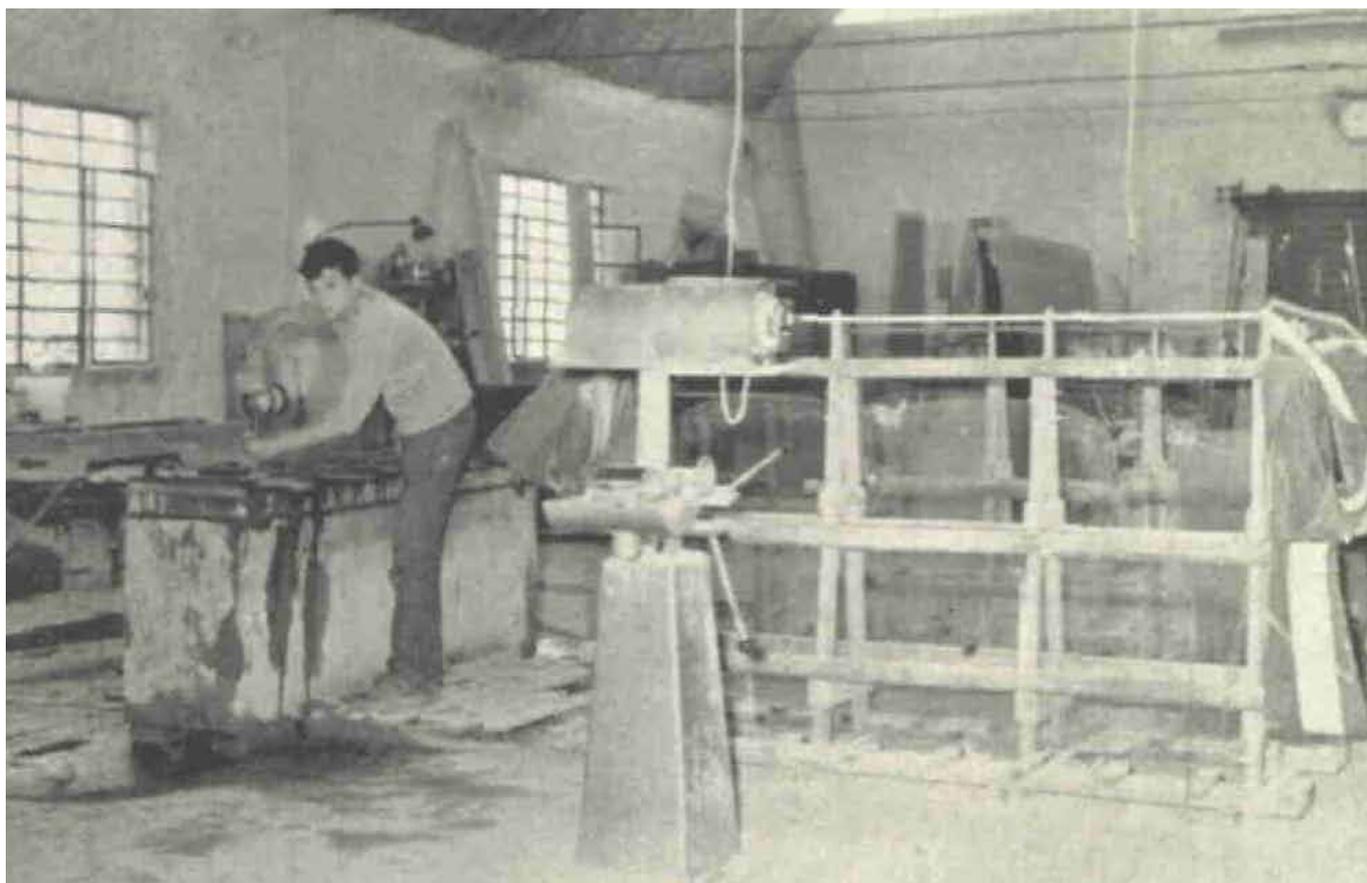


Interno delle Officine Turnic allora specializzate nella produzione di serramenti e infissi
(fotografia da Celio Gori Gosti, "Quarrata e il suo Comune", 1959, coll. E. Franchi)

aspetti fisici della piana fra Pistoia e Firenze: è da allora che si sviluppa quella che la programmazione regionale ha poi chiamato "la pianura urbanizzata".

Ma questo ci conduce agli anni che ormai una consolidata tradizione ha indicato compresi fra il 1958 e il 1963: quelli del *boom* o, se si vuole, del "miracolo economico". Anni contrassegnati da vistosi fenomeni sociali: cambiamento dei sistemi economici e di lavoro, quindi di vita, di consumo, di insediamenti, di rapporti fra le generazioni e i sessi, in ultima analisi di cultura. Trasformazioni che ebbero riguardo sia agli aspetti quantitativi che qualitativi dei fenomeni, i quali, come si è scritto all'inizio, portarono al mutamento del modello di vita – dal pre-industriale all'industriale – nella pianura pistoiese. Anche la

politica virò dal centrismo al centro-sinistra, con le conseguenze che si rilevano sul piano locale. Infatti si pensò di organizzare la vita associata con un maggior e più vincolante intervento statale, con gli schemi della programmazione (e si discusse molto se essa avrebbe dovuto essere, quanto ai suoi interventi "per progetti" o "per fattori", oppure, quanto ai soggetti coinvolti, "concordata" o "contrattata", e formule del genere); si rilevarono le distanze fra le diverse italie e, per la Toscana, si creò lo slogan di "Terza Italia", in bilico fra un nord industrializzato e un sud incentivato. Come è noto, molti di questi concetti e susseguenti programmi caddero, dando luogo a quello che lo stesso teorico del "miracolo economico" – Guido Crainz – ha definito "il paese mancato".



Comunque questa stagione economica e politica, quindi anche di politica economica e territoriale, ha prodotto degli interventi che in parte hanno, in altra avrebbero dovuto, cambiare il territorio pistoiese. Sul piano dei collegamenti per il nord si pensò alla vocazione (in qualche modo ipotizzata fin dai tempi più antichi) di una Pistoia “cancello dell’Appennino”: fu fatto il raccordo fra l’autostrada e le via dei monti (primo tratto di un *ring* che avrebbe dovuto circondare Pistoia ed essere di servizio anche alla nuova Pratese), il traforo della Collina che eliminava l’ultimo tratto, il più erto, della SS.64; nel 1964 sorse il primo supermarket nel capoluogo, nacquero in pianura nuove fabbriche (anche lo stabilimento della Ferroviaria Breda, qual era divenuta la San Gior-

gio) e edifici pubblici come la Borsa Merci, e la circolazione degli autoveicoli toccò il record (ritenuto così importante da essere immortalato dalle foto sulla stampa locale) di ben 50.000 targhe. Si cominciava a riflettere sulla futura vivibilità, in aree così trafficate. Ma il progetto, a lungo perseguito anche con studi precisi, che avrebbe collegato Pistoia con la pianura più industrializzata e questa con il nord Europa, non fu realizzato: quello della “transappenninica Pistoia-Modena”, l’arteria che davvero avrebbe reso Pistoia il “cancello dell’Appennino”. Come fu scritto in apposito studio, questa strada “avrebbe posto tutta la Toscana a contatto con l’Europa”, cioè avrebbe realizzato il collegamento con l’autostrada del Brennero. Il progetto, sostanziato da una rete di infrastrutture e

Interno di una vetreria; la lavorazione del vetro si sviluppò grazie all’istituzione di un centro per le ricerche vetrarie e alla nascita di alcuni istituti professionali (fotografia da Celio Gori Gosti, “Quarrata e il suo Comune”, 1959, coll. E. Franchi)

Catena di Quarrata, cambia il volto
dei centri urbani
(fotografia, primi anni Sessanta,
coll. I. Mosi)



trasporti riguardante tutta la regione, non andò in porto, bloccato da teoremi politici e campanilistici.

La filosofia, un po' fideistica, della programmazione anche e soprattutto territoriale, cioè di interventi guidati, tali da correggere quello spontaneismo di cui si cominciava a intuire le pecche, produsse infine il disegno delle aree metropolitane, di cui si iniziò a parlare con il "Progetto '80", uno dei tanti libri dei sogni della programmazione nazionale. Nel 1984 una pubblica conferenza regionale, prevede la costituzione dell'area metropolitana Firenze-Prato-Pistoia (1,4 milioni di residenti, con densità abitativa doppia rispetto alla Toscana), che ovviamente comprendeva tutta quella che abbiamo definito la piana pistoiese. Non si voleva che i centri urbani si saldassero, a formare una megalopoli; essi dovevano esser colle-

gati con mezzi di scorrimento molto veloci, cioè con una metropolitana di superficie, che rendesse rapidi e frequenti i collegamenti, consentisse a ogni centro di avere servizi di uso generale, realizzasse insomma criteri di efficienza ed economia. La piana pistoiese, lungo i cui assi di scorrimento ferroviario e stradali già si era manifestata la tipica espansione a nastro, foriera di ingombri e diseconomie, avrebbe così assunto una nuova funzione, combinando e anzi esaltando le sue connotazioni residenziali ed economiche (abitazioni extraurbane, laboratori, agricoltura tradizionale e specializzata), ma in una chiave di collegamento e integrazione con le direzioni distrettuali (Prato) e il capoluogo regionale. È abbastanza facile comprendere che passare da una società ed un'economia "localistiche" – come scriveva il CENSIS – a un sistema



Pontelungo, le autovetture si fanno sempre più numerose e affiancano bici e motocicli
(fotografia, primi anni Sessanta, coll. I. Mosi)

più integrato, nel quadro amministrativo e politico delle autonomie locali (e magari anche delle gelosie di campanile), non era facile: sono quasi trent'anni che ci si esercita, con periodici silenzi e repentini sussulti d'attenzione, sopra il progetto dell'area metropolitana, fin dall'inizio ostacolata da veti incrociati e permali municipalistici.

Nel frattempo, però, lo sviluppo urbano, economico e sociale è andato avanti, più o meno su linee non coordinate da un piano, se non centrale, almeno regionale. Si pone ora la questione di un futuro e intuibile indirizzo di quest'area: questione di particolare interesse per la città di Pistoia, che sta costruendo una nuova apertura a sud del suo tessuto urbano e una serie di servizi (biblioteca, università, albergo, ospedale, moduli espositivi) di livello appunto più che locale, metropolitano. Quel che già

sta accadendo intorno a Prato non rassicura o almeno fornisce l'esempio di un modello su cui si dovrebbe discutere. La stampa quotidiana riferisce della nascita di enormi multisale (circa 7.000 posti fra Omnia Center e VIS Pathé), di mega palestre per il fitness, di piscine e saune, vasti parcheggi per accogliere gli utenti, centri commerciali, negozi monomarca, il tutto alleggerito da un po' di verde. Il territorio pratese ha sempre fornito un esempio per le destinazioni e le nuove vocazioni economiche della piana. Cosa dobbiamo aspettarci: una specie di mega area ludica, con i già attualmente insufficienti mezzi di collegamento a servire il "popolo della notte" e gli appassionati dello shopping come strumento lenitivo delle frustrazioni sociali? Noi pensiamo che questo territorio, di cui ci siamo sforzati di indicare la dinamica storica, meriti di più.



semi

*Solo l'ombra
conosce
i segreti
delle case sbarrate,
solo il vento respinto
o sul tetto la luna
che sfiorisce.
E ora
arrivederci
finestra,
porta, fuoco,
acqua che bolle, muro!
A presto, a presto
cucina
e l'orologio
sopra la porta
un'altra volta
ricomincerà a pulsare
con il suo vecchio cuore
e con le sue
freccie inutili
conficcate nel tempo.*

(Pablo Neruda)

Le immagini di questa sezione raffigurano alcune delle stanze realizzate all'interno della Casa di Zela, grazie alla collezione di Ernesto Franchi.

Casa di Zela, la cucina
(fotografia, coll. E. Franchi)





"C'era un po' in ombra, il focolaio; aveva
arnesi, intorno, di rame. Su quello
si chinava la madre col soffietto
e uscivano faville"

Umberto Saba



“Nella cucina
nel tavolo rattoppato
la polenta solleva delle bolle
sul tagliere si tagliano le cipolle”
Corrado Govoni



"Fate la nanna, coscine di pollo,
la vostra mamma vi ha fatto un gonnello
e ve l'ha fatto con lo smerlo in fondo,
fate la nanna, coscine di pollo



Fate la nanna, possiate dormire,
il letto è fatto di rose e di viole
e la coperta di lana sottile
fate la nanna, begli occhi di sole”
ninna nanna popolare



“La piccola casa sotto gli alberi sul lago
dal tetto sale il fumo.
Se mancasse quanto sarebbero desolati
la casa, gli alberi, il lago”
Bertold Brecht



“Giochi ogni giorno con la luce dell’universo
Sottile visitatrice, giungi nel fiore e nell’acqua.
Sei più di questa testina che stringo
come un grappolo tra le mie mani ogni giorno”
Pablo Neruda

Bibliografia

AA.VV., «*In mezzo a colti terreni*». *La trasformazione della piana pistoiese nei primi decenni del '900*, Pistoia, 2007.

AA.VV., *Si è quel che non si butta via. Oggetti e valori del riuso tra tradizione e contemporaneità*. Collezione Ernesto Franchi, Firenze, 2008.

Amministrazione provinciale di Pistoia, *Quattro anni di governo locale 1956-1960*, Pistoia, 1960.

Annuario della Diocesi di Pistoia, a cura di N. Rauty, Pistoia, 1994.

F. Bardelli, *Storia del vivaismo a Pistoia*, Pistoia, 1999.

D.C. Barni, *Chiazzano e S. Maria in loco Clathano*, Pistoia, 1992.

G. Barontini, *Una Cassa rurale fra i campi e il campanile*, Pistoia, 1990.

G. Becattini, *Riflessioni sullo sviluppo socio-economico della Toscana in questo dopoguerra*, in G. Mori (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Toscana*, Torino, 1986.

G. Becattini, *Crisi e sviluppo dell'economia toscana dal 1945 al 1963: temi rilevanti e problemi aperti*, in P.L. Ballini, L. Lotti, M.G. Rossi (a cura di), *La Toscana nel secondo dopoguerra*, Milano, 1991.

P. Bellandi, *Alle origini del movimento cattolico. Pistoia 1892-1904*, Roma, 1976.

G. Beneforti, *Appunti e documenti per una storia urbanistica di Pistoia 1840-1940*, Pistoia, 1979.

F. Benesperì, *Quarrata. Identità di un territorio*, Pistoia, 2007.

E. Bettazzi, T. Sottili, *Santomato. Storia, arte, personaggi. Catalogo della mostra storico-fotografica tenutasi a Santomato dal 1 al 9 Luglio 1989*, Pistoia, 1990.

G. Biagioli, *Un retaggio del passato: la questione della mezzadria*, in E. Fasano Guarini, G. Petralia, P. Pezzino (a cura di), *Storia della Toscana. 2. Dal Settecento a oggi*, Roma-Bari, 2004.

- L. Bortolotti, *L'evoluzione del territorio*, in G. Mori (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Toscana*, Torino, 1986.
- R. Breschi, *Pistoia fra città e campagna: crescita urbana e trasformazioni edilizie negli anni venti e trenta*, in Comune di Pistoia, *La città e gli artisti: Pistoia tra Avanguardie e Novecento*, Cataloghi del Museo Civico, 2, Firenze, 1980.
- M. Breschi, M. Francini, *Popolazione e territorio nel pistoiese sotto i Lorena*, in Amministrazione provinciale di Pistoia, *Il territorio pistoiese e i Lorena tra '700 e '800: viabilità e bonifiche*, Napoli, 1990.
- M. Breschi, M. Francini, *Quadro demografico del circondario pistoiese durante la lunga transizione*, in G. Petracchi (a cura di), *Storia di Pistoia. Nell'età delle rivoluzioni 1777-1940*, vol. IV, Firenze, 2000.
- M. Brunetti, *Tizzana... nel tempo*, Pistoia, 1997.
- M. Burchietti, C. Spicciani, *La Contessa & le Contadine. Ricerca sulla scuola di filet di Lucciano e sulla condizione femminile di quel periodo*, Pistoia, 2006.
- L. Caiani Giannini, C. Rossetti (a cura di), *Quarrata, voci dal passato. Storie, tradizioni e personaggi tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento*, Pistoia, 2005.
- L. Cantini, *Fiere. Storie di feste e di mercati di bestiame nel pistoiese e nella Corrèze tra Otto e Novecento*, Pistoia, 2005.
- I. Capecchi, «I vivai Pistoiesi», *Rivista di Economia Agraria*, VII, 1953.
- CCIAA (Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Pistoia), *Rapporto sulla Provincia di Pistoia*, a cura di Federigo Melis, vol. 1: *L'economia della Provincia*, coordinatore Piero Barucci, Milano, 1966.
- CCIAA, *L'economia della Provincia di Pistoia*, Milano, 1974.
- CCIAA, *Guida statistica all'economia pistoiese*, a cura di Renato Leoni e Alberto Cipriani, Milano, 1974.
- O. Ceccarelli, *Nuova cooperativa di lavoro*, in «La bandiera del popolo», anno I, n. 13, 15 aprile 1920.
- R. Chiti, P. Peri, G.C. Romby, *Serravalle Pistoiese. Un castello e il suo territorio*, Pistoia, 2008.
- R. Cianferoni, Z. Ciuffoletti e P. Clemente, *Crisi della mezzadria e lotte contadine*, in P.L. Ballini, L. Lotti, M.G. Rossi (a cura di), *La Toscana nel secondo dopoguerra*, Milano, 1991.
- A. Cipriani, A. Ottanelli, R. Vannacci, *Industria e industrializzazione nel pistoiese*, Associazione degli Industriali di Pistoia, Pistoia, 1987.
- A. Cipriani, *L'attualità sociale ed economica di Quarrata*, in «Pistoia programma», 3, 1988, pp. 10-16.

- A. Cipriani, *50 anni di industria a Pistoia*, Pistoia, 1994.
- A. Cipriani, *Banca di Credito Cooperativo di Vignole. 100 anni di progresso*, Pistoia, 2004.
- A. Cipriani, *Fra il dire e il fare. La politica del ruralismo fascista nella Montagna pistoiese*, «Storia locale», 7, Pistoia, 2006.
- S. Civinini, *Una volta sono stato ragazzo e altri racconti*, Pistoia, 1995.
- Comune di Pistoia, *Una città da amare (rendiconto di metà mandato)*, Pistoia, 2009.
- A. Consolini, *I danni da gelo*, «L'Agricoltore Pistoiese», n. 3, 1929.
- A. Covizzoli, *Dallo sciopero delle trecciaiole al canto del Biancofiore*, Lucca, 1983.
- G. Crainz, *Storia del miracolo economico*, Roma, 1996.
- G. Crainz, *Il paese mancato*, Roma, 2003.
- R. Daghini, *Casalguidi-Serravalle. Storia e microstoria di due comunità dal Medioevo alla prima guerra mondiale*, Pistoia, 2007.
- A. De Bernardi, *Città e campagna nella storia contemporanea*, in *Storia dell'economia italiana. III. L'età contemporanea: un paese nuovo*, Torino, 1991.
- L. Del Panta, *Dalla metà del Settecento ai nostri giorni*, in *La popolazione italiana dal medioevo a oggi*, Roma-Bari, 1996.
- G. Dematteis, *Le trasformazioni territoriali e ambientali*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, Torino, 1995.
- G. De Santis, *Due secoli di storia della popolazione italiana*, in *Storia economica d'Italia*, Roma-Bari, 2003.
- T. Dolfi, S. Lucarelli (a cura di), *La scuola in mostra. Pistoia 1929*, Pistoia, 1990.
- G. Falsini, *Evoluzione della struttura socio-economica nel comune di Serravalle Pistoiese*, Pistoia [1990].
- M. Francini, *Pistoia 1927. Nascita di una provincia*, Pistoia, 1987.
- M. Francini, *Elementi di contesto per la memoria di Vittorio Amadori. Quasi un'appendice*, in V. Amadori, *Resistenza non armata. La gioventù cattolica pistoiese e il fascismo*, Pistoia, 2008.
- S. Gargini (a cura di), *Bonelle. Storie di vita tra l'Ombrone, il Circolo e il Brusigliano*, Bonelle, 2004.
- N. Giuntoli, "Quarrata: nascita di una piazza, genesi di una città", in «Storia locale», n. 8, dicembre 2006.
- P. L. Guastini (a cura di), *Storia contemporanea di Pistoia dal 1944 al 1995*, Pistoia, 2007.

- C. Gori Gosti, *Quarrata ed il suo Comune*, Pistoia, 1960.
- G.C. Iori, L. Angioli, A. Landini, *Masiano e Serravalle dalle origini alla storia*, Firenze, 2003.
- Istantanee della memoria. Immagini di vita a Pistoia attraverso le foto del periodo 1945-1968*, Pistoia, 2003.
- La scuola in mostra. Pistoia 1929*, edizione su cd-rom, Pistoia, 2001.
- L'attualità sociale ed economica di Quarrata*, a cura dell'Ufficio Studi della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Pistoia, Pistoia, 1988.
- Le guide di Pistoia e del suo territorio dal manoscritto alla stampa*, Firenze-Siena, 1998.
- G. Mazzei, *Terra e gente del Montalbano pistoiese*, Prato, 1994.
- F. Melis, S. Bardazzi, *Rapporto sulla provincia di Pistoia. Indagine urbanistica della provincia*, Milano, 1966.
- C. Migliorati, *S. Angelo a Piuvica. Note storiche*, rivisto e ampliato da M.T. Gori e M. Vannucci, Pistoia, 1931 (Pistoia 2003).
- A. Modena, *L'industria dell'ortovivaismo nella provincia di Pistoia*, in «Ospitalità Italiana», n. 3-4, 1935.
- S. Nannucci, I. Tognarini (a cura di), *Montale nel primo Novecento. Protagonisti e figure fra Grande guerra, fascismo e antifascismo*, Firenze, 2003.
- C. Nassini, A. Zagli (a cura di), *Un passato vicino. Memorie e materiali di ricerca per una storia di Agliana, Montale, Quarrata nel XX secolo*, Città di Castello, 1999.
- A. Nesti, *Terra Betinga. Quotidianità e istituzioni in Agliana nel Novecento*, Agliana, 1988.
- A. Pacini, *Festa Bella a Casalguidi. Storia della Processione del Gesù Morto*, Pistoia, 1987.
- A. Pescarolo e G.B. Ravenni, *Il proletariato invisibile. La manifattura della paglia nella Toscana mezzadrile (1820-1950)*, Milano, 1991
- G. Petracchi, *Il Timone e la Vela. La 1° Settimana Sociale e il suo impatto sulla diocesi di Pistoia*, Pistoia, 2007.
- M.G. Pinagli (a cura di), *Il territorio del Montalbano e Villa La Màgia. Il senso della memoria tra passato e presente*, Pistoia, 2006.
- G. Pomposi, *Paese: Ferruccia (... e dintorni) e ferrucciani (... o quasi)*, Pistoia, 1994.
- Quarrata. Storia e territorio*, Firenze, 1991.
- E. Repetti, *Dizionario corografico-universale dell'Italia*, Vol. III, Milano, 1855.
- M. Ricci, *Guida della Provincia di Pistoia*, Pistoia, 1930.

- Rotary Club Pistoia-Montecatini Terme, *Strade ferrate della nostra terra*, Pistoia, 1997.
- P. Romei, *Movimenti migratori e distribuzione della popolazione dal 1945 al 1965*, in P.L. Ballini, L. Lotti, M.G. Rossi (a cura di) *La Toscana nel secondo dopoguerra*, Milano, 1991.
- M. Scardozi, *L'industrializzazione: una regione in ritardo o un modello di sviluppo diverso?*, in E. Fasano Guarini, G. Petralia, P. Pezzino, *Storia della Toscana. 4. Dal 1700 al 1900*, Roma-Bari, 2001 (poi ripubblicato con il titolo *Verso l'industrializzazione: demografia, territorio, economia*, in E. Fasano Guarini, G. Petralia, P. Pezzino (a cura di), *Storia della Toscana. 2. Dal Settecento a oggi*, Roma-Bari, 2004).
- Serravalle Pistoiese, s. l. [ma Pistoia-Firenze], 1996.
- A. Signorelli, *Movimenti di popolazione e trasformazioni culturali*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, Torino, 1995.
- E. Sonnino, *La popolazione italiana dall'espansione al contenimento*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, Torino, 1995.
- T. Sottili, *Paesaggio rurale: tra agricoltura e vivaismo*, in G. Petracchi (a cura di), *Storia di Pistoia nell'età delle rivoluzioni 1777-1940*, vol. IV, Firenze, 2000.
- T. Sottili, *Santomato. Una storia millenaria di spiritualità e vita comunitaria*, Pistoia, 2008.
- M. Tinacci Mossello, *La trasformazione del territorio: popolazione, insediamenti, vie di comunicazione*, in P.L. Ballini, L. Lotti, M.G. Rossi (a cura di) *La Toscana nel secondo dopoguerra*, Milano, 1991.
- C. Tolini (a cura di), *I negozi storici di Quarrata. Alla scoperta di ottanta vetrine di una cittadina pistoiese*, Campi Bisenzio (Fi), s. d.
- G. Valiani, *Pistoia e la sua provincia*, Roma, 1942.
- C. Vezzosi, *Il vivaismo pistoiese*, Pistoia, 1990.
- C. Vezzosi, *Dai Cecchini di Badia a Giorgio Tesi Group. Una famiglia e i suoi vivai*, Pistoia, 2009.

Finito di stampare nel mese di giugno 2010
presso La Zincografica Fiorentina, Pontassieve
per conto di Settegiorni Editore, Pistoia

Tutti i diritti riservati.

Vietata la riproduzione, anche parziale, di foto e testi.

L'Editore è a disposizione degli aventi diritto per eventuali fonti iconografiche non individuate.

